

BraviAutori.it

*presenta*

## **MATTONI**

**e gli altri racconti**



*ebook della Gara stagionale d'Autunno 2019*

www.braviautori.it



Ebook della Gara letteraria stagionale d'Autunno 2019

A cura di *Massimo Baglione*.

illustrazione di copertina: *lago d'autunno - free archive*.

Nota: le opere qui pubblicate sono le prime 10 classificate e hanno subito un blando editing formale rispetto ai testi originali nel forum di [Braviautori.it](http://Braviautori.it) dedicato alle [Gare letterarie stagionali](#).



### **Regolamento delle Gare Letterarie Stagionali di BraviAutori.it**

Le *Gare letterarie stagionali* sono concorsi a partecipazione libera, gratuiti, dove chiunque può mettersi alla prova divertendosi, conoscendosi e, perché no, anche imparando qualcosa.

I migliori testi di ogni Gara saranno pubblicati in un [ebook gratuito](#) e a ogni ciclo di stagioni pubblicheremo un'[antologia annuale](#).

Per il regolamento completo: [www.braviautori.it/gare?mode=istruzioni](http://www.braviautori.it/gare?mode=istruzioni)

Per visionare la pagina riassuntiva con i totali parziali dei voti espressi, [clicca qui](#).

Per visitare la pagina del forum dove si svolgono le Gare stagionali, [clicca qui](#).

**Roberto Bonfanti**

*(vincitore della Gara d'Autunno 2019)*

## MATTONI

Mio marito è morto nove anni fa, ora sono sola. I miei vicini, buoni quelli, da un po' si discute per il muretto. Hanno messo la ringhiera, ma un pezzo è anche mio. Gliel'ho detto che il lavoro andava rifatto, che mi hanno preso una parte del giardino.

Una mattina ho incontrato la moglie e mi sono lamentata di suo marito che mi aveva trattato male perché volevo la mia parte. Lei mi ha risposto infuriata che venivo a comandare a casa d'altri. Ma io ho detto che semmai voglio comandare a casa mia, che se n'approfittano perché sono sola. Se c'era ancora mio marito...

A noi i figlioli non ci sono venuti. Forse perché li aveva fatti tutti mia madre, undici. Siamo rimaste solo io e una mia sorella, ma non la vedo mai, è molto malata.

Io lo dico sempre: sono nata in un pagliericcio, come Gesù Bambino. Allora si partiva con il treno, si portava quello che si poteva, un guscio, delle lenzuola e le federe, delle coperte. Il padrone ci dava due stanzette, delle balle di paglia, si faceva il letto con quelle, dentro il guscio. Mia mamma mi aspettava, ma andò lo stesso, a casa rimanevano i figli grandi e quelli piccini. Ecco perché dico che sono nata nella paglia.

I miei sono andati in Piemonte fino a quando avevo ventidue anni, poi hanno smesso anche loro. Erano ormai anziani, sulla sessantina. Forse sono andati un altro anno o due, mi pare.

Si partiva a maggio, per Moncalieri, a fare i mattoni eravamo tutti toscani. E veneti. I piemontesi lavoravano a fare le automobili. Poi è cominciata ad arrivare la gente del sud. Qualcuna, come una mia amica, andava alla fabbrica delle caramelle.

Sotto quel sole si stava tutto il giorno a mettere la terra negli stampi, era un lavoro come fare il pane, andava fatto l'impasto e messo nelle forme. Verso le cinque si cominciava a mettere i mattoni seccati in pile, uno sull'altro a quadrato. Si riempiva tutto il piazzale, finché li venivano a prendere per portarli alla fornace.

Per San Pietro e Paolo capitava sempre una burrasca. Noi si riparavano i mattoni come si poteva perché l'acqua li rovinava e ce li pagavano la metà. Più si lavorava e più si gua-

dagnava. Di marchette ce ne attaccavano meno di quello che era giusto. Ma c'era poco da fare.

A Moncalieri non c'erano feste e domeniche, si lavorava tutti i giorni. A casa, invece, si andava anche a ballare.

La sala da ballo era al circolo, cento metri più avanti, sulla strada. Si andava accompagnate dalla mamma. Se suonavano un tango, si avvicinavano di più le guance, tutti dicevano: guarda che fa quella! I vecchi, lo dicevano. La mamma non apriva bocca, ci guardava, rimaneva sempre a sedere.

Mia sorella mi ripeteva: che aspetti? Hai ventun anni. Allora a ventun anni eravamo vecchie. Io li guardavo e rispondevo: quello è antipatico, quello ha il naso grosso, non mi piaceva nessuno.

Poi è arrivato lui, veniva in vespa o con il motore. Alto, bello, con le camicie pulite, tutto preciso, non aveva mai i pantaloni sdruciti, era simpatico, mi piaceva come parlava. Ballavo tutta la sera con lui. Quando c'era l'intervallo si rimaneva accanto, poi i suonatori ricominciavano e si ballava insieme.

A mezzanotte l'orchestra smetteva e si usciva. Una sera, finite le danze, andavamo a casa e lui mi veniva dietro. Mia madre ha detto: che vuole quello? Le ho risposto: mamma, io ho scelto. La domenica dopo è venuto a casa mia e ci siamo fidanzati.

Un giorno, per le ferie, me lo vedo arrivare a Moncalieri, erano quattrocento chilometri. È venuto con il motore, io ero a fare i mattoni, avevo già pranzato, lui, poverino, è rimasto con me senza mangiare. Avevo le mani tutte sporche di terra, me le strusciavo con la rena per pulirle, ma insomma, un po' mi vergognavo. Mi ha fatto delle fotografie, lui era in ferie, io no, avevo da lavorare, non c'era tempo di fare all'amore. Una ce l'ho ancora, una fotografia dove ci sono io e dietro si vedono tutte le pile di mattoni.

Quello, per me, è stato l'ultimo anno. Siamo tornati con — mi sbaglio sempre, ora con l'euro — settecento cinquanta... mila lire e cinquanta. No, cinquecento.

D'inverno si facevano altri lavoretti, non si stava mai fermi, ma il grosso veniva dal lavoro in Piemonte. Il mio babbo tagliava i salici, servivano per legare le viti, poi si facevano i canestri, si rivestivano i fiaschi con la paglia, qualcosa si faceva sempre.

Le scuole le ho fatte tutte, fino alla quinta. C'era una maestra severa, dava certe bacchettate sulle mani con la stecca, a me non è successo quasi mai, solo una volta ne ho prese tante perché avevo fatto copiare il dettato a una mia compagna. A casa la mamma mi ha visto con quelle dita tutte rosse e mi ci ha messo l'olio, la notte non sono riuscita a dormire da quanto mi facevano male e piangevo.

Quando sono tornata da Moncalieri siamo andati alla tabaccheria, io e il mio babbo. Il capoccio ha detto: abbiamo preso due sorelle, si prenderà anche lei. Ci sono rimasta due anni, poi mi sono sposata. Si fece anche il viaggio di nozze, tre giorni a Portovenere, mica tutti se lo potevano permettere.

Siamo andati a stare a casa sua. Commerciava in biciclette e motociclette, le accomodava e le vendeva, l'ho scoperto dopo che ci eravamo fidanzati. Ecco perché veniva sempre in vespa. Lui lo sapeva quello che facevo, ma io non l'avevo capito, finché non ho visto l'officina.

All'inizio teneva la Beta, perché la fabbrica era vicina, a Firenze, come le vespe di Pontedera, poi le Gilera, le Bianchi, Garelli e tante altre marche.

Siamo stati bene, aveva la sua bottega di motociclette, la domenica ne prendeva una e si andava in giro, anche al mare. Dopo un po' si prese la prima macchina, una millecento di seconda mano. Un'automobile gliel'ho comprata io, col mio lavoro.

Avevo cominciato a cucire a casa, facevo cinque cappotti alla settimana. Mi dicevano sempre: vieni a lavorare interna. E io: ci penserò. Una mattina mi sono decisa, sono montata in bicicletta e sono andata a lavorare alla Lebole, è stata la mia fortuna.

Ci s'aveva un divano grande, ci si sarebbe potuto dormire in due, allora usavano in quel modo. Si fece anche la camera nuova e si comprò il frigorifero e la televisione, senza chiedere nulla a nessuno.

Non avevamo tutto quello che c'è ora, ma non ci mancava nulla. C'era tanta armonia. Si usciva di casa e si scendevano le scale, in fondo c'erano le porte degli altri appartamenti. D'estate non le chiudevano mai, tanto non c'entrava nessuno. Se avevo bisogno di qualcosa me lo dava quella che mi stava accanto. E lo stesso facevo io, eh, s'intende. Quando preparavo da mangiare le portavo sempre un piatto di pasta o la panzanella. Avevano tre bambini, noi no, non ci sono venuti.

A fare i mattoni mi ha insegnato il mio babbo, fin da quando ero bambina. Lui era bravo, svelto e preciso. Gli venivano perfetti, tutti i lati uguali, li potevi misurare con il righe. Poi ho imparato anch'io, ma all'inizio... quante sgridate! Il mio babbo no, quegli altri. Il padrone non veniva quasi mai, si lavorava per conto nostro, per questo più si lavorava e più si guadagnava. Ogni tanto la pioggia ce li rovinava e li pagavano meno, la metà. A volte si andava la notte a coprirli, se si vedeva che stava per piovere.

Ma poi ho fatto tante altre cose. In confezione diventai brava a cucire a macchina, ero una delle migliori, il padrone veniva sempre da me per fare i modelli. Qualche anno dopo chiuse e ricominciai a lavorare a casa, in fabbrica non ci sono più andata.

Quando smise con il negozio mio marito dette una parte della vendita alle sue sorelle. Io non gli dissi nulla, gli ho sempre fatto fare quello che voleva. Lo sapevo che una delle mie cognate non mi poteva vedere, non voleva neanche che suo figlio ci venisse a trovare. Eppure era nostro nipote, per me acquistato, d'accordo, ma sempre nipote, me lo metteva contro. Però, quando è morta, al funerale ci sono andata. A suo fratello, che poi era mio marito, non gli avevo impedito di darle la sua parte, potevo andare a testa alta.

Mio marito aveva preso un lettino per tenerlo in officina, nel retro. Quando era stanco si stendeva lì. Il giorno che è andato in pensione l'ha portato a casa. Ogni tanto ci faceva

un riposino, d'estate, diceva che ci stava più fresco. Era agosto, nove anni fa, lo rimandarono dall'ospedale, poverino, lo sapevo che era alla fine. Lo volevano mandare in un altro ospedale. Gli dissi: ma dove lo volete portare, lasciatemelo a casa. C'è morto in quel letto.

Ora sono vecchia, sì, fino a qualche anno fa non mi sembrava, ma ora lo dico che sono vecchia. Non ho più paura di nulla, neanche di morire, ormai. In fondo anche del giardino non è che me ne importi un granché, è solo per non dargliela vinta. A volte, però, ripenso a quando andavo in Piemonte. Ho sgobbato tanto, ma ero giovane ed ero contenta di quel poco che avevo. Tornerei anche a dormire in quel pagliericcio ricoperto con le lenzuola, allora non mi pareva così scomodo. Forse perché ero tanto stanca, dopo una giornata sotto quel sole che bruciava me e i mattoni.

(fine)

**Giampiero**

## **LA VENDETTA È MIA**

Acireale, 2 marzo 1795

Lunedì mattina

L'acqua nella brocca è come minimo dell'altro ieri, ma non me ne importa un accidente. La verso nel catino e mi lavo la faccia. Senza nemmeno asciugarmi, infilo alla meglio la camicia nei pantaloni, e intanto metto le scarpe. Rinuncio alla cravatta. Il panciotto e la marsina li indosso in fretta e furia. Troppi bottoni, che non ho proprio voglia di allacciare. Vestirmi, d'altronde, sta diventando un'operazione sempre più fastidiosa. Per tre anni ho indossato un semplice saio, calzato comodi sandali, e agghindarmi da barone oggi mi complica la giornata.

Lo zio Filippo è preoccupato per me. Dice che se la mia rinuncia all'ordine dei francescani di un anno fa mi aveva già scombussolato l'equilibrio mentale, da due mesi a questa parte, da quando ho perso l'uso della parola, addirittura do i numeri. La sua, del resto, è anche la preoccupazione di un medico.

Io so solo questo: da due mesi una rabbia silenziosa mi colma il cuore. Una rabbia che rivolgo a me stesso e al mondo intero in egual misura.

Scoprirmi invalido la mattina mi fa gelare il sangue nelle vene. È come svegliarsi sepolto vivo in un sotterraneo.

Se cerco di parlare la lingua fa cilecca, le corde vocali non emettono che suoni gutturali, raschi pietosi, slabbrature acustiche.

I miei genitori sostengono che mi si è inceppato il cervello, non la lingua. A sentirli, non si diventa muti da un giorno all'altro. E sono certo che per la mia improvvisa menomazione si sono dati la più facile delle risposte. Il giusto castigo di Dio, non riesco a pensarne una diversa. Fatto sta che, se prima non volevano che mi ordinassi frate, oggi si scandalizzano perché ho rinunciato alla vita ecclesiastica.

Credo di averlo capito, oramai: per i miei genitori sono e sarò sempre un problema. E con la scusa che lo zio è medico e dovrà occuparsi della mia salute, l'hanno in parte risol-



to, il loro problema. Scaricandomi al caro parente. E io mi sono sentito come un pallone che viene allontanato con un calcio.

Ma devo smetterla di stare a ragionare sempre su queste cose. Piuttosto, devo sbrigarmi.

Alzo la ribalta dello scrittoio, afferro la piuma d'oca e la intingo nella boccetta dell'inchiostro. Per un istante la punta della penna resta sospesa sopra il foglio: ho sempre odiato la menzogna. E scopro che non è nemmeno necessario parlare per servirsene.

Sollevo lo sguardo: la mia faccia riflessa nello specchio è scarlatta fino agli orecchi.

Esco a sbrigare delle commissioni, scrivo. Poi lascio il foglio in bella vista, in modo che gli zii possano notarlo.

È un'idea folle, lo so. Rimango persino stupito che i miei piedi mi portino verso l'armadio, dove ho nascosto il coltello che penso di usare per il mio scopo. Lo recupero dalla cassettera in basso, con tutto il fodero fissato stabilmente alla cintura da un passante posteriore. Mi viene subito l'istinto di rimmetterlo al suo posto. Lo sfilo invece dalla custodia e ne tasto la punta: un improvviso nodo di rabbia mi torce lo stomaco. Devo punire quel maledetto di Salvatore Berti. E per il tipo di servizio che ho in mente di regalargli, dovrà essere un religioso a punirlo. È giusto così. In fondo, un religioso è stato offeso.

Nel seminterrato dovrebbe esserci un mio vecchio abito da frate. Spero solo che zia Lella non gli abbia cambiato posto.

Rimetto il coltello nella custodia e mi allaccio la cintura alla vita. Poi mi abbottono il panciotto e la marsina. Quando ho finito accendo il lume e mi avvio giù per lo scalone.

Nel cortile m'investe il profumo di erba nuova e fiori. È una bella mattinata che promette di diventare calda. Alzo lo sguardo alla finestra della mia stanza: le mura sono ricoperte di licheni e rampicanti così fitti che un brivido mi sale lungo la schiena. Ho voglia di sentirmi addosso la luce del sole. Ed è con tale brama che osservo la costruzione quadrangolare che si erge oltre la siepe: le sue mura, quasi bianche, risplendono come diamanti al sole. La parte dell'edificio più in alto, fino allo spiovente a visiere aggrottate, dove esiste l'ultimo piano di finestrelle della servitù, è battuta violentemente dal sole che ne affila gli spigoli. Dio, bruciano come fuoco.

Mi avvio per il vialetto subito a sinistra, tra le aiuole. Giunto al fontanone devio a destra e prendo per il colonnato che porta all'ala est della proprietà, quella immersa nel sole e dove peraltro si trovano le scuderie e i vecchi depositi. Meno male che il portone d'ingresso è sempre aperto, così non ho difficoltà a entrare e a percorrere il vestibolo. Alla fine del lungo corridoio, dentro il palazzo, c'è il cortile; prima di attraversarlo voglio assicurarmi che nessuno mi veda. Alzo gli occhi: via libera.

Scendendo le scale del seminterrato, un topo si mette in fuga proprio sotto i miei piedi. Per poco non mi rompo l'osso del collo. Avanzo nell'insieme di stanze tenendo alto il lume. Coperti da spettrali teli bianchi, ingombrano dappertutto poltrone, sedie dall'alta

spalliera, tavoli e ciò che a prima vista mi sembrano quadri enormi. Alcuni mobili pesanti sono posati contro la parete in fondo, sotto una fila di finestre strette e lunghe che toccano il soffitto. La cassapanca è al solito posto: nel cavo della parete, sotto una montagna di cianfrusaglie.

Sto facendo la cosa giusta, mi dico.

Per avermi umiliato davanti a tutti, Salvatore Berti deve pagarla cara. Ho ancora nelle orecchie l'insulto che mi ha vomitato al Circolo: — Chissà se un muto, che ha rinnegato la fede, è in grado di pensare come una persona normale — ha detto. Le vili parole e il tono usato mi hanno dato la sensazione di essere stato graffiato a sangue. Sono stato tentato di afferrarlo per il collo e di morsicargli la faccia, ma ho osservato i due brutti ceffi che quel porco si porta sempre dietro, rammentandomi il dettaglio che girano sempre armati. Il giorno seguente ho fatto recapitare un messaggio direttamente nelle sue mani: un invito al duello con uso del coltello e giacca, in spazio chiuso. Ma lui ha rifiutato, sostenendo nel messaggio di risposta che non avrebbe mai combattuto con un frate disertore, per giunta minorato e squilibrato mentale.

È impossibile descrivere l'emozione velenosa che mi ha invaso in un istante.

Determinato a fargliela pagare, non mi è rimasta che una scelta: andare a stanarlo a Monterosso, nella sua scuderia di cavalli.

Appendo il lume a un chiodo fissato alla parete e mi affretto a liberare la cassapanca dagli oggetti. Infine la apro con cautela. Mi auguro solo che non salti fuori qualche altro topo. Sposto coperte, tovaglie, diversi indumenti. Avvolto in un sacco, finalmente trovo l'abito da frate. Ci sono anche i sandali e la catenella con la croce di legno. Rimetto tutto nel sacco, spengo il lume e mi avvio alle scuderie.

È una pazzia, continuo a dirmi.

Del servo di Dio che sono stato, ammantato di fede, non è rimasto un solo briciolo. Al suo posto oggi c'è un essere vile, scontroso con tutti.

Sono entrato nel convento dei cappuccini di Santa Maria degli Angeli animato dall'intenzione di farmi guidare dalla volontà di Dio. Purtroppo, nei tre anni in cui sono rimasto, non ho trovato la benché minima traccia di Lui. Non volendo seguire la volontà di qualcun altro, ho preferito riprendermi la vita che avevo lasciato. Quella del barone Alfio Coviello.

Ma da due mesi circa, privato dell'uso della parola, qualcosa è scattato in me. L'ira è il sentimento che più mi si è palesato. Dominato dall'irascibilità, ho scatenato risse furibonde, anche per futili motivi. Ho ceduto alla cieca violenza, percorrendo i sentieri della vendetta. Sentieri che, davanti ai vecchi residui disseccati e polverizzati di me stesso, mi lasciano oggi la sensazione tragica di ciò che sono diventato: un emarginato dalla fede.

Per la miseria! Ma che cos'è questo, un delirio? Continuo ad assillarmi con questi ragionamenti.

Entrando nelle scuderie sono investito dall'odore di biada e di letame. Tuttavia, il corridoio sul quale si affacciano i singoli ricoveri dei cavalli è pulito. Appena mi vede Caramella, il mio baio preferito, allunga la testa per salutarmi. Lo faccio uscire dalla cella e lo conduco nell'area spaziosa dell'ambiente. Mentre mi accingo ad attaccarlo al calesse, Caramella scarta da un lato e prende a raspare il terreno con gli zoccoli. È evidente che percepisce il mio nervosismo. Lo tranquillizzo accarezzandogli il collo.

Uscendo dalla rimessa Eugenio, il capo stalliere, mi viene incontro con aria incerta. Probabilmente si sta chiedendo se per la mia uscita piuttosto mattiniera non sia il caso di avvertire gli zii. Gli faccio cenno col capo di aprirmi il cancello del portico. Eugenio obbedisce, e va a piantarsi a un lato del passaggio.

Batto le redini e faccio compiere un largo cerchio al calesse puntando verso il portico. Eugenio mi saluta con la mano, sembra poco persuaso.

Il sentiero per arrivare alla scuderia dei Berti è quello per le colline Monterosso: un'ora e mezza di strada carreggiabile, quasi tutta in salita.

Lungo i bordi della strada operai dalle facce consumate si avviano pazienti sui luoghi di lavoro.

Più avanti, con i loro pesanti fagotti alle spalle le lavandaie si recano al lavatoio pubblico. Lo zio ha molta considerazione di loro. Dice che fanno un lavoro duro: sempre curve e con le mani nell'acqua fredda, hanno continuamente dei dolori alla schiena, al collo, alle braccia. C'è fra loro anche chi porta in mano il vaso da notte che dovrà svuotare nel grande pozzo di scarico fuori dal paese.

Tiro le redini e imbocco un sentiero sulla destra che conduce a una caverna adatta per il mio scopo. L'ho scoperta anni fa cercando resti antichi con alcuni amici.

Degli spaccapietre stanno imbrecciando la strada lungo un lato del percorso. Uno di loro interrompe il suo lavoro, per guardarmi. Lo riconosco, è Serafino Gangemi, in passato ha lavorato nella proprietà dello zio. Strano, avevo sentito dire che era morto qualche anno fa. Evidentemente non si trattava di lui.

Gli occhi di Serafino sembrano velati da un'invisibile nuvola di fumo. Mi saluta scoprendosi il capo. Un gesto gentile, umile, che mi cala in un fuggevole sentimento di religiosità. Un sentimento che riesce a turbarmi come un sentore familiare portato per caso dal vento.

Se le cose andranno come credo, quando ripasserò da qui Serafino avrà davanti agli occhi un assassino.

Rispondo al saluto con un cenno della testa. Sprono il cavallo, temendo quasi che Serafino possa udire il battito del mio cuore contro la cassa toracica, divulgatore di sentimenti che invece devo tenere nascosti.

Il sentiero è a tratti chiuso tra pareti alte e ripide, a tratti affiancato da alberi e da margini erbosi di là dai quali si aprono terreni incolti. Do uno sguardo dietro di me: gli zoccoli del baio alzano nugoli di polvere dalla pista sterrata.

Arrivo a destinazione. L'ingresso della caverna è seminascolato dalla vegetazione, situato in un punto dove la strada forma una larga rientranza.

Mi assicuro che non ci sia nessuno intorno. Libero il baio e spingo il calesse tra la vegetazione, fin dentro la caverna. Poi traggio fuori gli indumenti religiosi dal sacco. Mi tolgo gli abiti e li arrotolo, facendone un involto. Metto tutto dentro il sacco e lo nascondo sotto il sedile del calesse. Nella caverna c'è poca luce, mi porto nella rientranza. Mi allaccio l'arma attorno alla vita, mi faccio calare dalla testa il saio, lego e stringo la cordicella. Metto la catenella con la croce di legno al collo, infine indosso i sandali. Sono pronto.

Salvatore Berti non può permettersi il lusso di deridere la mia fede impunemente. La lama del mio coletto berrà il suo sangue.

Quando mi avvicino a Caramella, per montarlo, imbizarrisce, si solleva sulle zampe anteriori. Poi sposta il peso da uno zoccolo all'altro, inclinando il capo per tenermi d'occhio: percepisce ancora la mia rabbia. Non ha mai fatto così. Mentre Caramella scarta di lato e appoggia gli zoccoli a terra, riesco per un pelo ad afferrare le redini. Lo accarezzo sul fianco, per rasserenarlo. Attendo che il suo respiro si calmi, e lo monto. Per un po' si agita sotto di me, poi si tranquillizza.

Mi calo il cappuccio sulla testa e mi rimetto sul sentiero.

La gente per strada incontrerà un fraticello in sella a un cavallo, non più il giovane barone Alfio Coviello a bordo di un calesse da passeggio.

Un vecchio viandante mi ostruisce il sentiero. La barba canuta spicca contro la stoffa scura del suo abito.

— Fermatevi, vi prego! — dice agitando le mani. — La povera Marta ha bisogno di una preghiera. Sta morendo.

Il sole troppo intenso irrompe alle sue spalle, ammantandogli il viso d'ombra. Così non riesco a vedergli gli occhi.

Il vecchio allunga il braccio, accennando il percorso alle mie spalle. — Dietro la curva incontrerete una vecchia casa. Marta è lì dentro.

Mi volto. A un centinaio di metri la strada volta a sinistra.

— Non è necessario che bussiate, spingete il portone ed entrate — continua lui. — Ma pensateci bene, frate, perché se doveste decidere di assistere Marta nella sua agonia dovrete pregare in mia vece.

Come se quella appena conclusa fosse la più sensata delle conversazioni, nel più normale dei giorni!

È soltanto lo sragionare di un povero vecchio, mi dico. Non è da escludersi che, avendomi riconosciuto e sapendo della mia rinuncia alla vita religiosa, il viandante abbia voluto manifestarmi le difficoltà psicologiche cui andrei incontro nello spacciarmi in ciò che non sono più. Ma non sembra avere tanta logica neanche il mio ragionamento.

Rifletto sul da farsi.

In fondo, una verifica sul posto non mi costa nulla farla. Magari la donna non è così grave come sostiene il viandante. E chissà che un aiuto concreto alla fine non possa consistere nel far intervenire un medico. La mia coscienza, in ogni caso, si rifiuta di disinteressarsi di quella donna.

Spingo il baio a compiere dietro front, lo incito e mi avvio nella direzione indicata dal viandante.

Voltata la curva, all'improvviso mi giunge alla vista una vecchia casa di pietra. È tra gli alberi, un po' all'interno rispetto al margine della strada ma visibile dal sentiero.

La casa respira come fosse una creatura viva. Forse è un pochino decadente, tuttavia i fiorellini gialli che crescono tra le pietre, la rendono graziosa.

Mentre lego le briglie a un palo nei pressi dell'entrata, si leva un forte vento. Una goccia di pioggia mi cade sulla mano. Lancio uno sguardo al cielo, alle nuvole che si ammassano rapidamente. Col vento, mi giunge alle orecchie un suono che è a metà tra un grido e un lamento.

Entrambi i battenti del portone sono chiusi. Mi vengono in mente le parole del vecchio. Non è necessario che bussiate, spingete il portone ed entrate.

Appoggio le mani a palmo aperto contro il legno e spingo. Il battente si apre, e sono dentro. La costruzione è malridotta, con molte mattonelle del pavimento traballanti, le persiane alle finestre curvate. La luce filtra dall'esterno attraverso le imposte ed è in parte assorbita da un vecchio mobilio in disuso, cupi arazzi e busti di personaggi classici disposti lungo le pareti. Davanti a quelle menti eccelse, il mio cervello svolazza come un uccello in gabbia.

Delle persone campeggiano al centro della stanza. Stanno tutte in piedi, le mani strette in preghiera. Saranno circa una decina.

Il rumore di qualcosa che dall'esterno sbatte contro la casa e i chiari lamenti di una persona, riempiono il silenzio dell'ambiente. I singhiozzi sembrano provenire dalla stanza laterale sul retro, all'estremità opposta dell'atrio.

Preferisco tenere il cappuccio calato sulla testa, anche se è poco probabile che qualcuno mi possa riconoscere. In realtà, però, nessuno s'interessa a me. Per attirare garbatamente la loro attenzione, simulo un colpo di tosse e dalla mia gola esce un suono pietoso.

Un uomo alto con una massa arruffata di capelli scuri si stacca dal gruppo e mi affronta immediatamente.

— Non c'è più nulla da fare — sentenza.

Stagliandosi davanti alla finestra, l'uomo blocca la già debole luce proveniente dalle imposte, apparendo ai miei occhi come una sagoma incerta. E per quanto l'oscurità nella stanza non lo consenta, ho immaginato chiaramente l'espressione affranta con cui l'uomo si è rivolto a me nel pronunciare quelle parole.

Una donna robusta, con un fazzoletto in testa, si stacca anch'essa dal gruppo e si avvicina.

— Su, venite — dice afferrandomi una mano. — Dobbiamo pregare per Marta.

— Sì, buon fraticello — dice l'uomo affiancandomi dall'altro lato e calandomi un braccio sulle spalle — se deve morire, sia almeno in grazia di Dio.

Mi fermo. Li interrogo uno per volta con lo sguardo.

— Un maledetto cane rabbioso l'ha morsa a una mano — spiega la donna con voce lamentosa.

— Abbiamo mandato a chiamare un medico, ma è inutile, ormai — dice l'uomo con lo sguardo lontano.

Marta giace sotto le coltri, il viso pallido sopra una camicia da notte con il colletto a pizzo.

Una vecchietta vestita di nero è inginocchiata accanto al letto, raccolta in preghiera.

Mi avvicino.

La vecchietta si accorge di me. Si alza. Si mette di lato, per lasciarmi spazio. Quando le sono accanto la fisso, ma gli occhi in cui mi ritrovo a guardare sono sbarrati, come se contemplassero un punto indefinito oltre le mie spalle.

Marta è in preda agli spasmi muscolari. Muove continuamente la testa e gli occhi. È tutta sudata, disturbata nel respiro. La ferita è alla mano destra e arriva al metacarpo, dove nonostante il gonfiore e il tessuto slabbrato e illividito, sono ben visibili i punti in cui i denti della bestia sono penetrati nella carne.

Marta non ha scampo. Dallo zio so che più vicino al cervello si trova il morso di un cane rabbioso, più pericolo c'è di morire.

Le tasto la fronte. Scotta.

Marta reagisce al mio contatto arrestando i suoi occhi cerchiati sui miei. Sembra cosciente, ora.

— Dio vi ha mandato a me — dice con voce fievole.

Nascondo il volto nell'ombra del cappuccio, sprofondando nella vergogna. Poi mi giro, cercando di fuggire allo sguardo di Marta. I tre dietro di me si sono messi in ginocchio, mani strette in preghiera.

— Non dite un'orazione? — chiede la donna con il fazzoletto in testa.

— Sì, fate in modo che possiamo ripeterla insieme a voi — supplica la vecchietta.

— Coraggio — esorta l'uomo.

La corda che stringo alla vita e la croce di legno che porto al collo mi dicono che sono un frate. Deglutisco, per ricacciare indietro il nodo di tensione che mi affligge l'anima.

— Come puoi, o mio Dio... — la mia voce è un sussurro. — Come puoi mettermi in una simile situazione? Non ti bastava avermi reso un muto?

— Recitate più forte, per favore. Da qui non udiamo — dice l'uomo alle mie spalle.

— Sì, per favore — dicono a ruota le due donne. — affinché possiamo ripetere le orazioni insieme a voi.

Senza nemmeno rendermene conto, dopo due mesi di silenzio, ho parlato. E, nel farlo, ho levato la mia voce contro Dio. Che io sia maledetto.

Mi arrivano in soccorso le parole del vecchio viandante. "Ma pensateci bene, frate, perché se doveste decidere di assistere Marta nella sua agonia, dovrete pregare in mia vece".

Crollo in ginocchio. Pregare in vece di un'altra persona in fondo mi dà coraggio, e recito il Padre Nostro in nome del vecchio viandante. La voce esce forte e chiara.

Dietro di me i tre ripetono. Qualche istante dopo, ripetono anche le persone nell'altra stanza.

Marta mi afferra un braccio.

— Dell'acqua, per favore. — Anche la sua voce è forte e chiara.

Piomba nella stanza un silenzio gravido di incredulità.

La donna con il fazzoletto in testa si precipita al capezzale con una brocca nelle mani, in un turbinio di gonna. Versa dell'acqua su un panno e lava il viso della malata. L'uomo alto con la massa arruffata di capelli si fa largo con un bicchiere, che viene subito riempito dalla donna con il fazzoletto in testa. La vecchietta toglie il bicchiere dalle mani dell'uomo e lo porta alle labbra di Marta, sorreggendola con una mano dietro la testa. Marta beve, dimostrando a tutti noi che si è riavuta.

La vecchietta le mette una mano sulla fronte.

— La febbre è scesa!

— Non è possibile — dice l'uomo dopo aver verificato lui stesso.

— Stava morendo, un minuto fa — afferma la donna con il fazzoletto in testa.

— Come vi sentite? — chiedo a Marta.

— Ho tanta fame — risponde lei. E mi abbozza un sorriso.

Le tocco la fronte. È vero, la febbre è calata. Quelli dell'altra stanza accorrono, gridano tutti eccitati la loro gioia. Tutti vogliono vedere Marta. Tutti la vogliono toccare. C'è concitazione.

Nessuno bada a me. Mi guardo intorno. L'occasione per sgattaiolare via senza che nessuno se ne accorga è troppa ghiotta, e non me la lascio scappare.

Serafino è seduto sul mucchio di pietre già smazzate. È avanzato parecchio con il lavoro. Mi ha riconosciuto, nonostante il saio che indosso, nonostante sia in sella al baio e non a bordo del calesse.

Ma l'occhiata che stavolta mi lancia potrebbe sbriciolare una pietra. Non so perché ce l'abbia con me.

Se potessi guardarmi allo specchio, probabilmente scoprirei che un rossore di vergogna mi copre il volto. Mi sforzo di capire dove si annida il velenoso fantasma che mi fa sentire così in colpa.

Colgo un guizzo nello sguardo di Serafino. I suoi occhi sembrano appuntati sulla cordicella che stringo alla vita.

Per un motivo a cui non riesco a dare un nome, mi trovo a portarmi io stesso una mano alla vita. E all'istante mi sento premere sul fianco l'oggetto freddo e duro che mi porto addosso.

Ripenso a Salvatore Berti, al suo sarcasmo, alla mia vendetta. Sento aleggiare lo spirito maligno intorno a me.

Introduco le mani sotto il saio e mi slaccio la cintura con l'arma. Faccio ruotare il braccio più volte e lancio tutto oltre il ciglio della strada.

Una luce diversa si stende ora sulla faccia di Serafino: lo sguardo pungente diventa finalmente benevolo.

Gli zoccoli del baio risuonano monotoni sul terreno. Sottili lame di pioggia iniziano a sferzarmi il viso. La previsione di una giornata calda era solo una mia segreta speranza.

Sotto la pioggia innocua e grigia che mi bagna scrosciante l'abito da frate, i miei pensieri hanno preso un corso più tranquillo.

(fine)



**Lodovico**

## **CAMBI DI VOCALI**

Resa.

Quello sguardo aveva segnato la sua resa, uno sguardo tenero, finalmente. Da mesi lo attendevo, mesi spesi a corteggiarla, a venerarla, a "farle il filo" come si dice qui da noi. E poi, finalmente, nel momento in cui il sole si trasferiva dietro le montagne per godersi la notte, gli occhi di lei avevano tradito l'abbandono. Nelle mani dell'amore, nelle mie mani. L'aria ancora tiepida dell'autunno le accarezzava il viso e le scompigliava timidamente i capelli. Nemmeno nei miei sogni più arditi l'avevo vista così bella. E un luogo così poco romantico come il parcheggio del supermercato si era trasformato pian piano nel castello delle fiabe. Le auto in sosta ci fecero da testimoni mentre lei piegava il suo viso verso il mio. Quando sentii il calore della sua pelle pensai che tutte quelle vetture avrebbero ricordato a lungo il nostro primo bacio. E sarebbero diventate tutte rosse per la vergogna.

Riso.

Varcammo la soglia. La luce abbagliante del mezzogiorno di luglio ci accecò per un attimo. Fu sufficiente per essere colti di sorpresa. Una nuvola bianca di chicchi di riso ci assalì. Tra i capelli, attraverso il collo della camicia troppo largo, persino dentro le scarpe di cuoio nuove di negozio. Amici e parenti sorridenti avevano atteso, fuori dalla chiesa, che firmassimo la nostra unione davanti a Dio e allo Stato per investirci bonariamente con quel lancio di cereali. Pensai che qualcuno la avrebbe poi dovuta raccogliere, tutta quella coltre bianca, ma immaginai non sarebbe stato il prete, troppo grasso per un lavoro così faticoso. L'auto addobbata a festa ci attendeva davanti al portale. E il ristorante aspettava tutti i nostri invitati. A settantacinque euro a testa.

Raso.

Finalmente la vidi. Era candida, liscissima, sensuale. La sottoveste di raso fece capolino da sotto il vestito da sposa. E in trasparenza si vedeva il completino intimo in pizzo. Lei si spogliò con lentezza, piegando l'abito con attenzione. La macchia di vino rosso, an-

che se minuscola, si notava, tutta sola com'era, dispersa nel bianco della stoffa. La lavanderia, nei prossimi giorni, l'avrebbe tolta e il vestito, appeso nell'armadio della nostra nuova casa avrebbe testimoniato il nostro amore eterno. Anche la sottoveste finì ben piegata sulla sedia e la sua pelle, così profumata e conosciuta, apparì per stregarmi in quella notte di nozze. La vidi entrare in bagno in mutandine e reggiseno di pizzo. Non l'avrei più vista uscire. Il dispettoso Morfeo mi abbracciò prima che potesse farlo lei, sottraendomi furtivamente la prima notte da sposi.

Rosa.

Lo scotch non tenne. Il fiocco rosa cadde ai miei piedi. Mi venne in mente un'imprecazione ma non uscì dalle labbra, rimase isolata nel cervello. Ritentai con una striscia più lunga. Finalmente il nastro adesivo fece presa sulla porta d'ingresso del condominio. Un biglietto bianco, scarabocchiato dalla mia calligrafia incerta, recitava "È nata Lucrezia". Mi congratulai con me stesso per la scelta attenta delle parole e per l'originalità del testo. Anche se il nome che avevamo scelto per nostra figlia, ora, mi pareva tanto impegnativo per quella minuscola cucciola d'uomo. Lucrezia: sarebbe diventata bellissima, da grande, sarebbe stata la gioia del papà. Ah, e anche della mamma, dimenticavo! Decisi di tornare in ospedale per riempirmi gli occhi della bellezza della madre e della figlia. Le mie donne. In quel momento il fiocco rosa, abbandonata la stretta dello scotch, planò verso terra schiantandosi per l'ennesima volta sul piano dell'androne.

Risa.

Mi sentivo come la pantera rosa. Mi avvicinai alla stanza. Rumore di risa. Me lo avevano sempre detto gli amici. Ma era una battuta: "non si deve mai tornare a casa, dal lavoro, in anticipo". E avevano ragione. La porta era semichiusa ma non riusciva a trattene- re all'interno della camera i rumori di sospiri e di reti del letto cigolanti. Non credevo di avere bisogno che altri sensi, oltre l'udito, mi confermassero ciò che appariva chiaro anche da lontano. Ma, forse lo spirito masochistico, mi spinse a volere osservare l'interno della stanza. E osservare il suo corpo nudo, verticalmente appoggiato su di un orizzontale uomo, fu esattamente quello che avrei sperato di non vedere. Era bella, lì sopra, bellissima, rideva, sospirava e sembrava felice. Non li disturbai, mi pareva maleducato interromperli.

Rose.

Quante ne avevano messe i fioristi! Una corona gigantesca di rose. Per soli centoset- tanta euro. Bianche, candide, immacolate. Come lei. Non riesco a fermare le lacrime, le sentivo scendere sulle guance e bagnare la giacca. Non è una cosa originale piangere al funerale della propria moglie, ma non sono mai stato un tipo troppo eccentrico. Ci aveva

lasciati troppo presto, come avevo fatto scrivere sul manifesto funebre, troppo. Il maresciallo dei carabinieri che mi aveva interrogato la sera prima era d'accordo. Troppo presto. E mi aveva chiesto dove mi trovavo alla tal ora e alla tal altra. Ho avuto l'impressione che sospettasse che avessi fatto del male io a mia moglie.

Non era vero.

Ero stato attento.

Molto attento a non farle del male.

Aveva sofferto pochissimo.

(fine)

**Giorgio Leone**

## **AMICI PER SEMPRE**

Giacomo si alza dal letto e inizia faticosamente a girare per casa in pigiama. La luce del giorno filtra attraverso le persiane lasciate socchiuse perché, anche se è mattina presto, fa già caldo. In bagno si lava la faccia, in cucina annaffia qualche piantina, mette dei croccantini in una scodella per terra e cambia l'acqua della ciotola.

— Balù, vieni, la pappa è pronta.

Il cane, però, non si vede.

Il campanello squilla e va ad aprire la porta. C'è un'altra persona anziana, con una valigia in mano, che gli sorride. Si stringono con affetto dandosi vigorose pacche sulle spalle.

— Eccomi qua, Giacomo, come ti avevo promesso. — dice il nuovo venuto. — Appena arrivato mi sono precipitato da te, prima ancora di andare a casa.

— Hai fatto bene, Vanni, tanto lì non c'è nessuno. Mi hai fatto aspettare, ma alla fine eccoti qua. Entra, sarai stanco per il viaggio.

— Lo sono, ma non vedevo l'ora di abbracciarti. Sono passati sei mesi dall'ultima volta che ci siamo visti.

Si siedono al tavolo della cucina.

— Ti trovo così così, l'ultimo periodo non deve essere stato facile per te. Sei pallido come un morto! — dice il padrone di casa.

— Tu invece sei uguale all'ultima volta che ti ho visto, e pure tu non eri esattamente il ritratto della salute.

Ridono di gusto e Vanni si accende una sigaretta.

— Adesso basta con i complimenti. Dai, beviamoci un bicchiere.

— Ma non è un po' troppo presto?

— E chi se ne frega, ormai possiamo fare quello che vogliamo. Inoltre oggi dobbiamo festeggiare.

Ridono ancora e brindano, restando poi qualche tempo in silenzio, presi dai ricordi. Riprende a parlare Vanni.

— E di te che mi dici, sempre solo soletto?

— Lo sai bene che c'è sempre il mio cane a farmi compagnia. Tra noi c'è un'amicizia più unica che rara. Balù, vieni a mangiare, non hai fame oggi?

Fischia, ma il cane non compare.

— Già, il tuo cane. Ma sei proprio sicuro che possa ancora venire da te?

— Ma certo che può! Balù, dove ti sei cacciato?

Vanni scuote la testa tristemente.

— Lo vedi che non viene? Te lo dico da amico, ormai non può più farlo.

— Ti sbagli di grosso! Viene tutti i giorni almeno un paio di volte, si fa fuori i croccantini in un attimo, poi si accuccia ai miei piedi.

— Sicuro di non immaginartelo? Non pensi che ormai sia solo nei tuoi ricordi?

— Ma perché dici così?

Vanni esita un attimo, poi si fa coraggio. Questa cosa non la voleva dire, ma non sa che altro fare.

— Perché la morte alza barriere invalicabili.

— Ma l'amicizia che c'è tra me e lui è più forte di qualunque barriera! Chiamalo pure miracolo, se vuoi, ne sono stupito io per primo.

Vanni sta per ribattere qualcosa, ma in quel momento entra il cane che abbaia felice al padrone e divora la pappa. Poi si allunga sul pavimento scodinzolando.

— È proprio Balù, lo riconosco. — dice Vanni sbalordito e frastornato — Ma com'è possibile?

— Quindi lo vedi anche tu! Che dici, siamo in due a immaginarcelo?

— Ti chiedo scusa, avevo torto.

— Non ti preoccupare, facciamoci un altro calice alla salute di tutti e tre.

Versa da bere.

— Alla nostra!

— A noi! Evviva Balù!

Al cimitero un cane è accucciato davanti a una tomba. Un uomo e una donna, che mettono fiori su quella accanto, lo guardano inteneriti.

— Che cane straordinario! Da quando il suo padrone è morto sei mesi fa, non si dà pace e tutti i giorni, bello o cattivo tempo che sia, viene a trovarlo e se ne sta buono buono ai piedi della lapide.

— Una storia incredibile e commovente, Balù è un cane unico. Spesso si addormenta e, ogni tanto, se ne va chissà dove. E pensare che tutti nel quartiere fanno a gara a offrirgli del cibo, ma lui rifiuta sempre.

— Dio solo sa dove va a mangiare. Giacomo era solo al mondo e aveva come compagnia solo i suoi cani, Balù è stato l'ultimo. Ah no, mi sto sbagliando, aveva anche un ami-

co, un compagno di scuola, un altro solitario. Si è occupato lui del funerale e di questa tomba. Ma tu pensa, l'hanno seppellito proprio ieri.

(fine)

**Athosg**

## **ALICE MON AMOUR**

Quante volte Alice mi aveva chiesto di scrivere un racconto che parlasse di noi.

All'epoca stavo preparando lo schema per il componimento del mio nuovo libro e lei, con amore infinito, mi pregava di scrivere la nostra storia.

La sua era un'insistenza dolce, e la sua voce s'insinuava lentamente nella mia testa. Io non rispondevo, o annuivo stancamente. In quei giorni avevo il classico blocco dello scrittore, e la pagina rimaneva bianca o pasticciata di mille ghirigori.

Le avevo provate tutte: camminate, uscite con gli amici, un po' di sesso, birra, vino e grappa. Chiesi anche a un amico di procurarmi un po' di marijuana per aprirmi la mente. Niente, qualche abbozzo d'idea, qualche riga scritta e nulla più. Non riuscivo a trovare la forza per dare incisività alle storie e le mie dita continuavano a grattare la testa.

Un giorno le dissi: — Alice, domani andremo a vedere l'oceano. Ho voglia di vedere la distesa d'acqua protrarsi all'infinito, il cielo che degrada dolcemente verso l'orizzonte e lì, sul molo di un paesino qualsiasi, abbracciarti.

— Tutto quello che vuoi, io ci sarò. — Mi rispose.

Partimmo la mattina presto con destinazione Deauville. La giornata era semplicemente stupenda, con il cielo di un bellissimo color pervinca per via del forte vento che aveva soffiato nella notte. Camminammo lungo la spiaggia, riscaldati dal pallido sole invernale, attornati da una miriade di gabbiani festanti. Mi stavo rilassando, lasciando in disparte tutti i miei problemi e godendomi la brezza leggera che mi accarezzava il viso.

— Ti sta venendo l'ispirazione? — Mi chiese a bruciapelo.

— Alice — le risposi — non lo so. Viene nel momento che meno te lo aspetti. Questa passeggiata mi rilassa e da qui devo partire. Non so dove arriverò. Voglio scrivere un libro di racconti e attendo con pazienza le idee. Forse arriveranno da lontano, cavalcando le onde, sospinte dal vento. Io sono qui ad aspettarle.

Ritornammo silenziosi, immersi nei nostri pensieri, profondi sino al fondo di noi stessi.

Nelle settimane successive incontrammo alcuni nostri amici. Io mi ritrovai in forma e molto ciarliero; ero intriso di un'ironia fiammeggiante, alimentata dalla mia disperazione

di non riuscire a scrivere nulla. La confusione si accavallava nella mia testa e Alice non mi dava tregua. Non mi concesse molto tempo quel giorno, costringendomi, con mille sotterfugi, a rientrare a casa. Voleva che mi concentrassi, che cominciassi a scrivere di getto, con rabbia e furore, come nei miei primi romanzi.

Un giorno arrivò con una decina di libri, da Carver a Yates, da Dubus a O'Connor, tutti i grandi delle short stories finirono sul mio tavolo. M'incitò sorridente, dicendomi che mi avrebbero aiutato nello sviluppo del nuovo libro. Mi diede un leggero bacio sulle labbra e mi portò un caffè. Io annuii come fa ogni bravo scolaro, e cominciai a leggere con una voracità primitiva che non avevo mai provato, stando sveglio fino a notte inoltrata, quando crollavo dal sonno sul suo ventre materno.

Nei lunghi pomeriggi passati bighellonando per la casa, tra letture e uscite in giardino per fumare una sigaretta, Alice mi studiava, mi monitorava. Quando ero assorto nella stesura di qualche povera riga scritta al computer o su un semplice pezzo di carta, lei era lì. Mi rendevo conto della sua continua presenza quando il silenzio della casa diventava ir-reale, come se percepissi un fermo immagine inquietante. Allora i miei sensi mi riportavano alla realtà, e mi guardavo intorno. La trovavo al solito posto di osservazione. A quel punto sentivo le pareti della stanza restringersi sempre più, li vedevo avvicinarsi pericolosamente al mio corpo, fino a che sentivo l'aria mancare e i muri stritolarmi. Allora sul foglio scrivevo: sensazione di claustrofobia.

Ripensavo spesso ai miei successi. Il primo libro s'intitolava La perfezione dell'uovo. Lo avevo scritto in poco più di un mese. Un tomo di quattrocento pagine che raccontava l'epopea di Zihor, un fantomatico mondo parallelo. La curiosità, che mi fa sorridere ogni volta che ci penso, deriva dal fatto che il titolo originale doveva essere La perfezione dell'uomo. Un incredibile errore tipografico aveva cambiato l'oggetto di questa perfezione e innescato un successo a livello mondiale. Quindici milioni di copie vendute in trentasette paesi, televisioni sotto casa e centinaia di studentesse pronte a tutto.

Eppure sono sempre rimasto fedele alla mia Alice, madre, moglie, compagna, segretaria, schiava e sorella, tutte personalità che coabitavano in lei nel rapporto che ci univa.

Poi vennero altri due libri, Il triangolo equilatero e Carne di tacchino. Erano racconti, pensieri, sulla solitudine esistenziale. Non ebbero il successo del primo, ma arrivarono sempre in vetta alle classifiche di vendita.

Un pomeriggio andai in cucina, lei era al lavello a preparare i pomodori. Ero stanco e sudato, nono-stante fossimo in pieno dicembre.

— Alice, sto pensando seriamente di smettere di scrivere, di arrovellarmi, di sbattere la testa contro un muro che ogni giorno è sempre più resistente. — Le dissi.

— Amore — mi rispose con gli occhi sbarrati — non desistere, ti prego, continua, impegnati, non aver ti-more. Hai vinto tanti premi letterari, sei famoso, non puoi lasciare tutto così.



— Potrei fare il rappresentante, mettermi la cravatta e sbarbarmi tutte le mattine. Un po' di acqua di colonia e via per le strade del mondo alla ricerca di clienti. Mi farebbe bene, potrebbe rischiararmi la nebbia che ho nella testa. — Ribattei, senza troppa convinzione.

Ha messo i pomodori in una vaschetta, si è asciugata le mani e mi è venuta vicino, abbracciandomi.

— Amore, no, ti prego, non mollare, fallo per me. Vedrai che il sole diraderà tutte le foschie e tornerà a splendere su di noi.

Mi specchiai nei suoi splendidi occhi di un azzurro chiaro limpidissimo e la abbracciai forte.

Nei giorni successivi mi rimisi a scrivere. Credevo di avere nuove idee. Una in particolare mi affascinava: un uomo che viveva in una grande distesa del Marocco con la moglie e i figli. Una landa desolata ai piedi delle montagne dell'Atlante, un pastore che dedicava la sua vita al gregge e alla famiglia, il vento che sferzava il suo volto, la notte stellata, la solitudine dell'anima. Volevo sviluppare una novella sulla semplicità delle cose e descrivere i pensieri di un uomo ai margini del mondo. Egli aveva tutte le cose che a me mancavano. Buttai di getto la storia e chiamai Alice. Volevo che la leggesse e mi desse qualche consiglio. Lei si accese una sigaretta, si mise il cappotto e uscì in veranda con il manoscritto. Vi rimase un'ora, forse più, assorta nella lettura. Io dietro la porta la guardavo e mi chiedevo a cosa pensasse. Improvvisamente si girò e mi sorrise. Il suo sguardo era assente e cominciò a muovere la testa in segno di diniego.

— È troppo melenso, quest'uomo è innamorato delle sue cose in maniera banale, è talmente normale che non trasmette nulla. Ritenta, sarai più fortunato. — Mi disse rientrando in casa.

Alice, mia cara dolce Alice, le dissi guardandola con occhio sinistro. Lei sostenne la mia espressione con malcelata spavalderia. Io cominciai a pensare che eravamo diventati due estranei, due persone che rincorrevano un punto oscuro e in continuo movimento all'orizzonte che diveniva irraggiungibile per un approdo, su quel mare in tempesta che erano diventate le nostre vite.

Il dubbio vive nella nebbia ma basta una folata di vento e la visione ridiventa chiarissima. Nell'euforia della luce mi avvicinai e le presi il viso delicatamente tra le mani. I suoi occhi azzurri mi guardarono stupiti, in un continuo batter di ciglia. Le mie mani scesero un po' più giù, su quel collo delicato di cigno. E strinsero, strinsero sempre più forte, sino a che un canto delicato si diffuse nell'aria.

(fine)

**Carol Bi**

## **CRONACA DI UNA NOTTE DI MEZZA ESTATE**

Attraversò il vialetto lastricato con cautela, afferrandosi allo steccato per non scivolare. Aveva appena smesso di piovere e il profumo dell'erba mischiato all'asfalto si intrufolava prepotentemente nelle narici. Un brivido le percorse la schiena. Era luglio, ma la pioggia fresca aveva fatto scendere di qualche grado la temperatura. Un alito di vento le sollevò la gonna scoprendo per un attimo le gambe abbronzate. Il quartiere era deserto. Affondò i tacchi sul prato incolto che penetrarono dolcemente nella terra fangosa. Faticava ad avanzare ma in qualche modo riuscì a trascinarsi fino al capanno degli attrezzi, una piccola capsupola nascosta dietro un cespuglio di oleandro. Si guardò intorno, poi una rapida occhiata all'orologio, 16.20; era puntuale.

Ricominciò a piovere. La piccola tettoia non riusciva a proteggerla dall'acquazzone improvviso: era fradicia. In pochi secondi la camicetta si appiccicò al corpo, così la gonna. Decise di entrare nella baracca: era buio, non c'erano finestre, la luce filtrava solo dalle fessure delle assi di legno inchiodate alle pareti. Il suono del ticchettio delle gocce sui tavoloni del tetto era amplificato e si diffondeva dappertutto. Aveva freddo. Si strinse le spalle con le mani, i capelli le scendevano pesanti e gocciolanti lungo la schiena. Spostò una ciocca dal viso e strizzò gli occhi per vedere un po' meglio. La vista si adattò alla semioscurità e riuscì a distinguere qualche sagoma, perlopiù pale, rastrelli e attrezzi vari. Sollevò la gonna e, afferrandone un lembo, la strizzò per alleggerirla dall'acqua.

Poi fu un attimo: all'improvviso due mani le strinsero il collo, le uscì un rantolo. Il battito del cuore accelerò disperatamente, pensò che le sarebbe scoppiato nel petto. Si dimenò, cercò di voltarsi. A quel punto le mani lasciarono il collo e le afferrarono i capelli costringendola a guardare avanti. incominciò a tossire piegandosi su se stessa, ma fu stratonata e sollevata verso l'alto. Allungò le braccia cercando di raggiungere forse un manico di scopa. Fu stratonata con maggiore violenza facendola cadere e battere violentemente l'anca. Il dolore fu lancinante. Avrebbe voluto gridare ma la paura era paralizzante e le usciva solo un verso strozzato. Poi qualcosa di morbido si avvicinò al viso e alla bocca, un odore acre, poi più nulla.

Riaprì gli occhi a fatica, si sentiva stordita, i polsi le dolevano. Si accorse che erano legati tra loro con una corda fissata ai tavoloni del soffitto. Altre due corde le trattenevano le caviglie al pavimento polveroso. Cercò di muoversi, ma più si torceva più si feriva i

polsi; il destro cominciò a sanguinare. Aveva paura, le labbra tremavano sotto il nastro isolante. Pianse silenziosamente. Si trovò a concludere che quelli erano i suoi ultimi atti-mi di vita. Lasciò cadere la testa pesantemente in avanti, sopraffatta; non sapeva quanto tempo fosse passato, ma non molto a giudicare dagli abiti ancora fradici.

Un rivolo di urina calda le scese lungo le gambe e in un attimo l'odore impregnò l'aria. Il terrore le sfigurava il volto. Incurante del dolore ai polsi iniziò a dimenarsi come una bestia selvatica.

Una risata alle sue spalle e uno strano scricchiolio.

"Ecco, ci siamo" pensò "è la fine di tutto".

Dei passi alle sue spalle, poi di nuovo quell'odore acre e il buio totale.

Si risvegliò stesa sul pavimento impolverato, indolenzita e confusa. Gli abiti si erano asciugati. Tentò di sollevarsi da terra ma le gambe le dolevano. Nell'aria un forte odore di erba, terra e urina. Fuori i grilli cantavano in quella strana notte di mezza estate.

(fine)

**Diego.G**

## **I DUE VASCELLI**

Lassù nel cielo, in quell'immensa distesa azzurra che si trova al di sopra delle nuvole, li potete vedere, ma guardando con gli occhi di un bambino.

Sono ancora solo piccoli puntini, ma se sgranate bene gli occhi, già potete inquadrare le loro sagome in un fluttuante movimento.

Ecco ora si possono vedere molto meglio: sono due vascelli, come quelli che solcavano i mari, gli oceani, magari alla ricerca di nuove terre, oppure di tesori nascosti, oppure ancora di principesse da salvare.

Hanno degli strani colori per essere vascelli del XVII secolo.

Non hanno quella tipicità del legno scurito e ammorbidito dal tempo e dall'acqua, sono due scafi forti, lucidi e splendenti, uno completamente bianco, l'altro totalmente nero.

Il vascello bianco sembra sprigionare energia che illumina interamente il proprio scafo; il vascello nero è avvolto da fiamme che sembrano bruciare il suo fasciame.

Sono ancora molto distanti tra loro, lo vedete bene anche voi... e chissà mai se s'incontreranno... e se s'inchineranno salutandosi...

In mare tutto dipende dal vento: può esserci bonaccia e ogni cosa resta immobile; può esserci una piacevole brezza che spinge e accompagna il vostro viaggio; può essere una cattiva compagnia se si trasforma in burrasca. È il vento che comanda le acque e sospinge o affonda le imbarcazioni.

E il vento gonfia le vele del vascello bianco e le riempie come se si colmassero di una morbida schiuma di nuvole, sospingendolo. Questo venticello scompiglia i capelli, ma accarezzandoli... e ti fa stare bene.

Il vascello nero è circondato, invece, da una vera e propria tempesta che lo divora, uragani infuocati s'innalzano intorno a esso dalle torbide acque ardenti. Le vele, stracciate, sono tirate al massimo; la pioggia e le nubi elettrificate riempiono il contorno.

Sarà il vento a dettare il destino delle due imbarcazioni? O, anch'esso è parte di un destino più grande?

Lo sguardo dell'infanzia ce li fa sembrare più vicini ma, credetemi, per ora è solo un'illusione ottica, la distanza tra loro è ancora molta. Sapete, potrebbe anche essere che non sappiano nemmeno l'uno dell'esistenza dell'altro... ma dubito...

Guardate! Mi sembra di intravedere qualcosa sulla chiglia, come dei segni... scritte? Stemmi? Magari proprio i loro nomi, come Sovrana dei Mari, Victory, Téméraire o chissà cos'altro... magari se mi metto gli occhiali... no, non è ancora possibile vedere cosa ci sia scritto o disegnato sulla chiglia. Anche se più vicine, non lo sono così tanto da poter leggere chiaramente.

Sono molto contento della vostra presenza... è bello stare in compagnia di bella gente che, proprio come voi partecipa, ascolta, immagina e sogna... magari senza dormire, suvia!

Magari anche a bordo dei vascelli si stanno divertendo, proviamo a guardare, forse ora si può vedere meglio.

Il vascello bianco è sempre leggiadro nel suo andamento, come le note di un melodia, non vi pare?

A me sembra proprio così... e non ve lo dico perché ho la sfera di cristallo... se l'avessi probabilmente scriverei sempre, ma da un terrazzo di una casetta vista mare. Un terrazzo semplice: un tavolino, il posacenere, un mojito, due o tre sedie per gli amici e un gazebo, ben fissato, delle giuste dimensioni. Purtroppo non è così, ma l'importante è sognarlo. E proprio perché non ho il dono della preveggenza, vi suggerisco di guardare... si sta avvicinando, silenziosamente, e la sua luminosità sembra volerci accorpate assorbendoci in una grande festa... bandierine triangolari arancio, rosse, gialle, bianche, azzurre, sventolano appese alle cime tirate; slogan inneggianti ai principi di pace e libertà riempiono le vele quadre. Il ponte è addobbato a festa; tavoli ricchi di ogni più squisita e golosa pietanza: vassoi colmi di ostriche fresche ricoperte di ghiaccio e limoni a pezzi, spiedini di pesce freschissimo, carni tenere e succose, frutta e verdura proveniente da ogni parte del mondo, formaggi teneri e granosi e bevande per tutti, adulti che si scambiano opinioni, ballano e brindano e bambini che giocano, chi a rincorrersi, chi a nascondersi.

C'è un uomo in completa divisa bianca seduto a capo di una lunga tavolata, lo vedete là in fondo?

La sua divisa sberluccica di medaglie e mostrine... a occhio e croce direi che altri non può che essere il Comandante. Voi, che dite?

Guardate, si sta alzando, sembra scambiare due chiacchiere con gli ospiti intorno a lui, sembra volerli invitare a partecipare alle danze, a divertirsi, a godersi appieno ogni attimo di questi momenti. Ora si è avvicinato al parapetto di babordo... sembra volgere il suo sguardo verso qualcosa... o qualcuno?

— Ehi, lei!

Avete detto qualcosa?

— Ehi, lei, Signore...

Ma chi ha parlato se non siete stati voi?

— Signore, riesce a sentirmi o ha problemi d'udito? Senza offesa, ovviamente, potrebbe sempre essere...

Non sono sicuramente sordo... magari a volte sento un po' di meno... e comunque non riesco ugualmente a capire chi mi stia chiamando, dove si trova?

— Sopra di lei! Esattamente sopra di lei. Ho visto che ci osservava con attenzione e curiosità e volevo capirne di più, magari invitandola a bordo... solo per dare un'occhiata più da vicino e magari assaggiare qualcuna fra le migliori delicatezze provenienti da ogni angolo del mondo. Se vuole può salire a bordo e divertirsi un po'... sa, qua ci si diverte sempre molto, a ogni traversata.

Ma è proprio lei? Il Comandante? Buonasera Comandante (mentre goffamente cerco di fare il saluto militare portando la mano alla fronte).

— Tranquillo, non c'è alcun bisogno del saluto. Pur avendo i gradi di Comandante di Vascello, voi civili non siete obbligati a rivolgermi il saluto.

Comandante... posso farle i complimenti per il suo splendido vascello? È così sfavillante, armonioso, ordinato... non ne ho mai visto uno così bello... ma tutti quei cannoni?

— La ringrazio delle belle parole e le assicuro che io e l'intero equipaggio lavoriamo parecchio affinché tutto quello che vede avvenga sempre e nel migliore possibile dei modi. I cento cannoni sono un vanto per il nostro vascello, soprattutto per l'uso che ne facciamo... sicuramente starà per chiedermi per quale scopo li utilizziamo...

Mi ha proprio letto nel pensiero Comandante...

— ...e quindi accontento la sua curiosità... i nostri cannoni sparano solo in due occasioni: nei momenti di festa ogni ora un colpo e tutti quelli necessari invece per difendere il nostro Nome e tutto ciò che esso rappresenta... ma ora le va di raggiungerci?

La ringrazio Comandante, ma devo declinare l'invito di salire a bordo e accompagnarvi nel viaggio... le assicuro che accetterei volentieri, se non fossi solo... io adoro le ostriche... ma vede le persone davanti a me? Quelle lì sedute che ci stanno ascoltando?

— Ovviamente, Signore!

Capisce che non posso lasciare sole... per qualche oscuro motivo hanno addirittura pagato un biglietto per venirmi a sentire... non sarebbe carino... credo siano qua per ascoltare delle storie...

— La comprendo e la rispetto. Ammiro anche la sua decisione. Ora devo salutarla, mi stanno reclamando... comprenda anche lei i mille impegni e le responsabilità di un Comandante, ma anche le continue soddisfazioni nel vedere visi sereni e sorridenti. Però, prima di abbandonarci ognuno ai rispettivi ospiti e ruoli, volevo ricordarle che la libera immaginazione genera sogni liberando nuova energia, che ci rende invincibili... questo è il mio vascello. Arrivederci Signore, è stato un vero piacere. Si gira e fa ritorno alla festa.

Buon viaggio Comandante... piacere mio...

...Immaginare, sognare... fosse sempre così facile con tutte le schifezze che succedono nel nostro piccolo mondo... suavia le sentite anche voi le notizie ai telegiornali, alle radio, le leggete in internet, sui quotidiani... ci viene propinato di tutto, dal Royal baby a omicidi, da piatti da cucinare alle macchine truccate, dai reality ai parlamentari corrotti... tutto a una velocità esorbitante, che c'impedisce di fermarci per un attimo a pensare a noi stessi, ai nostri sogni, ai nostri desideri, a guardare ammirati una bellezza della natura, una donna o un uomo, ad ascoltare e apprezzare interamente una canzone, una poesia, una storia... i sognatori sono ormai dei clandestini... e mi fermo qua sennò inizio poi a divagare... un mio vizio classico, scusatemi...

Ma che freddo fa? All'improvviso poi, brrr...

Questo è un Maestrone... gela le ossa e soffia fortissimo... meglio indossare la giacca, non voglio rischiare di ammalarmi... e voi non vi coprite? Siete davvero dei temerari...

Non vi sento... cosa state dicendo? Si sta avvicinando chi?

(Alzo lo sguardo) ...Ma... perché non mi avete avvertito prima? — Parla, parla tu, che noi ci godiamo lo spettacolo — ecco cos'avrete pensato.

Si è avvicinato davvero molto il vascello nero.

Ha davvero un aspetto minaccioso, come quelle locomotive che spinte dal carbone divoravano le pianure annerendo i visi e le mani, o come quelle grosse caldaie di ferro, simili a mostri divoratori, sistemate negli scantinati, che scaldavano i palazzi ottocenteschi.

Avvertiamo tutti quest'aria fredda, decadente, triste, ma spaventosamente decisa, forte, unita e carica di malvagità.

È un vortice di nere vibrazioni che attira ma crea disagio.

Guardate quelle vele nervose, tirate, strappate... i cannoni, fumanti, sembrano aver appena sparato e sembrano pronti a rimbombare di nuovo... lo scafo avanza impietosamente solcando lingue di fuoco incandescenti. Nulla è più uguale a qualche minuto fa... cielo, atmosfera, sensazioni... tutto è mutato.

Sul ponte non ci sono ne balli ne canti, nessun clima di festa, nessun ospite.

C'è un intero equipaggio intento a eseguire ordini al ritmo di tamburo e frustate, senza mai rivolgersi una parola ne tantomeno uno sguardo. Ogni membro ha un ruolo, è parte di un meccanismo ben oliato che fa funzionare l'intero vascello, perché se qualcuno sgarra, viene dato in pasto alle fiamme e immediatamente sostituito con un nuovo addestrato. Sono tutte anime diverse tra loro, ma tutte intente a navigare nella stessa direzione, con un solo obiettivo...

Ma quale sarà mai questo obiettivo?

Qualche suggerimento? Sì, potrebbe essere che voglia raggiungere il vascello bianco... poi? Per fare cosa?. Attaccarlo con tutta la sua potenza di fuoco? Sicuramente ne sarebbe capace...

...Per deprearlo? Non è da escludere...

...Per distruggerlo? Sarebbe nelle sue capacità...

Sono tutte buone ipotesi, ma, forse, tutte sono un po' banali per questa storia... e non sono preveggente, ricordatevelo.

Mon Dieu! Ma che gelida occhiata mi ha lanciato il Comandante. Non pare intenzionato a invitarmi... e io non so se vorrei salire. Il suo sguardo vuole tracciare un netto solco tra lui e me, non vuole la mia vicinanza. Il ghiaccio, nei suoi occhi, congela ogni emozione sorvolando le onde infuocate, cercando di afferrare tutto ciò che gli si fa incontro. Avanza il vascello; avanza impietosamente nell'oceano di lava...

Ma... aspettate un momento... se io li ho visti entrambi, li avrete sicuramente visti anche voi... questo significa che i due vascelli si sono avvicinati... e di molto... e non solo a noi, ma anche tra loro.

Ma non si vedono?

Perché non strambano?

Perché non cambiano rotta?

Si schianteranno di sicuro se non fanno qualcosa, scafo contro scafo, scafo dentro scafo, se non si affondano prima a cannonate. Sarà un'altra tragedia del mare!

Oh mio Dio... Oh mio Dio... Oh mio Dio!

SI AFFONDERANNO!

Silenzio, assoluto, come finita una tempesta, passato un boato, uno scoppio, uno scontro tra enormi masse...

...io però non ho sentito nessun boato, nessuno scoppio, nessuno scontro...

Voi ne avete sentiti? No? Come immaginavo...

...Non c'è stato alcun boato o qualcosa che lo possa far ricordare.

Siete stupiti? Voi?

Pensate quanto lo sono io! Non ho mai assistito a nulla di tutto ciò! Due vascelli, navigano verso lo stesso punto, nello stesso momento, da direzioni opposte... si sono avvicinati, si sono oltrepassati, si sono attraversati, senza il benché minimo danneggiamento e ora... ora ognuno per la propria strada a raggiungere chissà quali porti.

Come è potuto accadere tutto ciò?

Spero ve lo stiate chiedendo: come mai non si sono schiantati, sfracellati, distrutti?

Domande giuste da farsi e dubbi che è lecito avere.

Mi pare che oramai i due Comandanti siano troppi distanti per chiedere direttamente a loro, ma soprattutto impegnati nelle loro faccende.

Io, però, una piccola cosa sono riuscito a vederla, anche se solo per il tempo di un battito di ciglio...

...Cosa ho visto? Volete saperlo?



Ho visto il nome di questi due vascelli...  
...i nomi scritti sui fianchi dei loro scafi...  
...I loro nomi sono... Odio e Amore.

(fine)

**Massimo Centorame**

## **BUIO**

Cosa ci faccio qui dentro? Come ci sono finito? L'ambiente è buio, più scuro della pece. L'assenza di finestre, fessure o insignificanti spiragli di luce mi stringe la gola fino a soffocarmi.

E perché non riesco a udire niente?! A malapena avverto qualche sporadico rumore provenire da chissà quanto lontano.

Una finestra, ci deve essere una finestra, dannazione! È talmente buio che non riesco a notare la differenza tra occhi aperti e occhi chiusi.

Da quanto tempo sarò qui? Forse un'ora, forse un giorno o magari un mese. Non fa molta differenza saperlo visto che non riesco a muovermi senza sbattere contro qualcosa di inanimato.

Mi fermo un attimo a riflettere: se ci sono entrato, devo poter uscirne.

Procedo a piccoli passi lenti, per non inciampare. Urto il naso. Una superficie perfettamente liscia di metallo freddo. Deve essere la porta!

Vado a tentoni cercando di trovare la maniglia. Eccola, la tiro giù. Maledizione, è chiusa dall'esterno!

Nessuno spiraglio di luce, né dallo spioncino né dalla battuta inferiore.

Torno indietro procedendo adagio. Improvvisamente una sostanza fluida e terribilmente fredda mi bagna. Mi avvicino per capire. È acqua.

Non mi fido, ma la secchezza delle fauci, primo sintomo di una futura disidratazione, spazza via la mia diffidenza e bevo.

Se c'è da bere forse ci sarà anche da mangiare. Mi aggiro per questo nefasto ambiente, antepoendo il terzo dei cinque sensi: l'olfatto. Ma le mie narici raccolgono solo l'odore acre di pneumatici nuovi e di muffa.

Devo andarmene da qui! Voglio tornare a scaldarmi sotto i raggi del sole. Stendermi sull'erba e sentire il suo profumo fresco. Voglio tornare a essere accarezzato dal vento. E voglio... aspetta, cos'è questo tacchettare? Lo sento sempre più vicino, sta vendendo verso di me, è dietro questa porta.

Un giro di chiave, poi un altro. La porta inizia lentamente ad aprirsi e un timido raggio di luce colpisce un punto a caso sul pavimento. Viene spalancata e mi trovo inondato da un bagliore abbacinante.

Chiudo gli occhi, non sono più abituato a tollerare tutta quell'intensità. Li riapro, piano, affinché si possano adattare gradualmente a quella nuova situazione.

Davanti a me una donna con una ciotola in mano e sul pavimento la sua ombra stirata. Adesso qualcuna mi ascolta, adesso finalmente posso miagolare.

(fine)

## ***Namio Inutile***

### **L'AMANTE**

L'avvocato Santo Corbera era un uomo meticoloso, preciso e abitudinario, d'indole riflessiva: medio di statura e piuttosto seccagno di corporatura, aveva i capelli con la scriminatura di lato; la riga, continuando, sfociava su di un cocuzzolo pelato, che pareva una radura priva di vegetazione. E dedito alla famiglia non meno che alla sua attività, di pomeriggio svolta nella quiete ovattata dello studio, in via Giovanni Argiropulos, nella cuspidè più occidentale dell'isola di Ortigia, a Siracusa, dove si ritirava ad ascoltare la voce irrequieta e nervosa dei propri clienti.

Lasciato il vestibolo adattato a sala d'aspetto, superato un breve corridoio disadorno, venivano introdotti nella stanza color malva, affacciata su di una strada poco frequentata, e invitati a sedere dietro l'ampia scrivania di palissandro nero sulla quale crescevano, come casermoni di periferia, pile di fascicoli traboccanti solerzia e laboriosità certo, quanto una vaga indolenza; e il cui vero scopo era d'attrezzare una barriera, o un confessionale, tale da impedire il reciproco scambio di sguardi quando si rimaneva seduti l'uno di fronte all'altro.

E anche in quel frangente continuò a dissentire dando ragione a voce all'anziano cliente, il quale da mezz'ora si sfogava sciorinando tutte le sue fantasie riguardo a una servitù di passaggio che aveva causato più guai di quanti avrebbero potuto mai essere i vantaggi.

La professione gli aveva regalato una certa praticaccia del mondo: sapeva bene che contenziosi di tal genere esistevano, e resistevano al passar dei lustri, perché per molti una causa in tribunale rimaneva una di quelle occupazioni in grado di dar un senso alla propria esistenza.

Una sorta di litigo ergo sum, per adoperare la più famosa locuzione cartesiana, dove l'autocoscienza e l'esserci sono il risultato diretto del numero di cause incardinate in un'aula di giustizia.

E, in casi del genere, a nulla sarebbe servito opporsi, e l'unica azione possibile non poteva che cercar di soddisfare il patrocinato, e condurre innanzi la controversia, con accanimento, per anni, decenni, sine die.

Dopo aver congedato il vecchio, che arrancava con l'aiuto d'un bastone e pure strisciando i piedi, tornò nella sala d'aspetto che credeva deserta; lo fece più per abitudine che per vero scrupolo, e s'accorse che, invece, vuota non era.

Una donna d'una bellezza avanti negli anni e ormai sfiorita — a cui aveva rimediato con un trucco pesante e di cattivo gusto — sedeva col cappotto ancora indosso in perfetto silenzio.

Valentina, l'eterna praticante tutto fare che lo seguiva da anni nella speranza di associarsi un giorno allo studio, l'aveva lasciata entrare e poi abbandonata s'una seggiola in compagnia di un "Gente" del 2004.

Quindi era andata via (perché il suo indefinito orario di lavoro era trascorso da un pezzo, o perché s'era stufata di montare la guardia alla Fortezza Bastiani), ma senza dire neanche una parola; né a lui né alla donna, rimasta senza proferire un bah e ad attendere fiduciosa l'arrivo del suo turno.

Da due giorni dormiva poco e male.

Forse a causa di un paio di memorie di replica piuttosto complesse, per le quali non riusciva a tirar fuori il classico ragno dal buco; per cui vagava tra gli impalpabili spazi che dividono un contratto nullo da uno inesistente, ossia la finzione dall'apparenza, e le astruse formule matematiche necessarie a stimare il valore di un diritto di abitazione. Tuttavia lo macerava anche dell'altro, e il suo viso pareva più scarno di quanto non fosse di solito, pur se riempito da una barba di tre giorni; tanto da sembrare invecchiato, appassito, un po' come la cliente sulla seggiola, sebbene, nonostante l'anello al dito, fosse ancora discretamente corteggiato da alcune colleghe rimaste (o diventate) zitelle sulla soglia della mezza età; per non accennare delle occasionali clienti che approfittavano dell'atmosfera rarefatta del suo studio, e dei suoi modi vagamente premurosi, per farsi audaci.

Quella sera ringraziò i suoi ossessivi rituali, senza i quali avrebbe lasciato la donna chiusa dentro l'appartamento per tornare a casa dalla moglie, e le diede il benvenuto.

— Piacere di conoscerla. Sono l'avvocato Santo Corbera... — si presentò, con affetto ossequio, e le mostrò il cammino.

— Adelina Mancuso sono — ricambiò lei, e si lasciò condurre.

Esercitava la professione da tanti di quegli anni da recitare ormai con sicurezza il suo brogliaccio, in cui aveva scritto che le donne sole frequentavano gli studi legali per tre unici motivi: corna o soldi, o, più di frequente, corna e soldi assieme.

Anime pragmatiche, gli balenò per la mente, e poco inclini alle speculazioni.

Pensiero che gli uscì quasi fuori dai denti, con un sibilo, che riuscì, prima che fosse tardi, a trasformare in un sospiro.

Certo di aver già fatto centro intonò la sua avemmaria: — Mi dica... come posso aiutarla?

— Mio marito... — esordì lei.

Suppose d'averla già vista tutta quella dolente rappresentazione, con corna reiterate e conseguente richiesta di alimenti stratosferici e fuori dal mondo.

Non che fosse un presuntuoso, ma considerava quello dell'azzeccagarbugli un mestiere che costringeva a conoscere, prima della norma fissata in codici, le persone: ciò che volevano e cosa avrebbero preferito evitare, i loro desideri. Perché dentro al suo studio aveva sentito raccontare storie che la maggior parte della gente non avrebbe confessato neanche in punto di morte. E dunque riteneva, nei confronti del cliente, che l'avvocato avrebbe posto maggiore diligenza comportandosi da adepto di Freud o da seguace di Jung, o di uno di quei nuovi terapeuti cognitivo comportamentali, i quali attendono alla pratica quotidiana, alla soluzione dei problemi, più che indagare sui motivi che determinano tali comportamenti.

E pertanto, il lavoro che egli ogni volta riteneva di dover svolgere fosse quello di vivisezionare le anime: disassemblarne i pezzi, smontarle per comprenderne il funzionamento e trarne i vari elementi, utili per distinguere il vero dal falso, il bene dal male, l'apparenza dalla realtà, ciò che sarebbe risultato convincente da ciò che non lo era per niente.

— Come faccio a dirglielo... — tentò di spiegare Adelina Mancuso. — Ecco, mio marito da un po' di tempo...

— La trascura! — azzardò, con il piglio del sottutoio.

— No — lo contraddisse. — Il contrario, l'esatto contrario, avvocato. Fefé, Filippo voglio dire, mio marito, lui da qualche tempo è... stracanciatu — aggiunse, e le venne fuori una sgradevole, gracchiante, vocetta stridula; come se il ricordo avesse suggerito alle corde vocali una diversa, e più acuta, intonazione.

— Ah, si tratta d'un cambiamento, dunque, che lei ha avvertito in suo marito — chiari a se stesso più che altro.

— Sesé, avvocato... ma prima di questo canciamento, neanche mi parlava. Né mmi sintia. Non chiedeva come stavo, né che facevo tutto il santo giorno. Non gli importava... E anche a letto, da un bel pezzo ormai non gli interessava. Che poi, si figuri quanto interessa a me — aggiunse, con sostenuta sufficienza.

E scrollò pure le spalle, come se pure l'idea la disturbasse.

— Ho capito, continui. Vada pure avanti...

— Ma sempre così è stato, sa? Da poco maritati... indifferente era con me e pure al... ecco... al sesso — sottolineò, con un pudore ipocrita e finto come il biondo platino della sua chioma mossa. — E adesso, invece, si occupa di me, s'informa, gira per casa cortese e gentile, fa il premuroso... e anche a letto... uhhh... sapesse com'è diventato focoso.

— Ahi, ahi — si lamentò. — Ma che mi dice? Signora, ma che dice? — balbettò, tra l'incredulo e il pensieroso.

Certo stavolta d'aver afferrato tutto e, quindi, di non aver capito nulla.

— Ecco, mi deve credere. Le dico la verità. È diventato... su fi sti ca tu.

— Sofisticato — recuperò ogni sillaba, l'avvocato.

E con un colpo secco di braccia diede una spinta alla seggiola munita di ruote su cui stava come appollaiato, che s'allontanò dalla scrivania come una barca s'allontana dalla riva per affrontare un mare sconosciuto.

— Signora Mancuso, faccia capire anche a me — provò a domandare, con la veemenza di un procuratore da film americano.

Perché alle otto di sera la sua pazienza s'era ammosciata, e aveva necessità di fatti concreti, più che di sostantivi fumosi e aggettivi ambigui.

— Dunque suo marito, dopo anni di... diciamo distaccato e... infruttuoso matrimonio, finalmente pare accorgersi di lei, le mostra il suo affetto... il suo ardore di uomo. E lei, lei che fa? Viene a lamentarsi da un avvocato?

— Sissi, proprio — rispose la donna, tutta seria e imbronciata.

— Va be', va be', signora Mancuso. Ma da me che è venuta a fare, si può sapere? A farmi perdere il sonno? — la pungolò.

E già aveva preso a selezione varie modalità di punizioni adatte a infliggere una lezione senza pari a Valentina, colpevole di aver fatto entrare una pazza strammata in studio senza darsene conto.

— Ma lei che ha capito, avvocato? — fece risentita.

E prese a dondolarli in faccia la destra, con le dita giunte al pollice a formare una piramide in movimento.

— Io, come andavano le cose prima, contenta ero, e con lui meno ci stavo... Dall'altro, però, adesso so che quel porco fedigrafo le corna mi mette!

— Finalmente! E allora le corna ci sono — tracimò Corbera, giubilante.

E interruppe la conta delle staffilate da assestare alla sua assistente sotto forma di straordinario non pagato.

— Ma che mi viene a dire finalmente, avvocato?

— È un modo di dire legale, carissima signora Mancuso. Non stia a preoccuparsi dei tecnicismi. Ma ora, torniamo al merito della questione. Come fa a dire che sono corna, se testé m'ha riferito che a suo marito gli è persino ritornato l'appetito sessuale?

— Appunto! Stracanciato per colpa di fimmina è. Io voglio il divorzio — confermò la signora Mancuso, con un tono risoluto, espressione d'una volontà incrollabile.

— È sicura?

— Sicurissima, certissima. Chi gliel'ha insegnate a quel fedigrafo quelle cosacce che fa con me? Del tutto nuove sono. Di sicuro prima non le faceva... 'ste porcate. E poi, come spiegarle, avvocato?

— E lei ci provi...

— Mi pare a mmia che mi usasse per fare... come si dice? — E rimase con la lingua a penzoloni, muta, per qualche attimo, alla ricerca del termine esatto. — Ripetizione! — straboccò, simile a una colata lavica dal cratere di Sudest.

— Ripetizione? E che viene a dire?

— Ma sì, quella cosa che fanno i carusi a scuola.

— Ripasso.

— Ripasso, quella è la parola. Ecco, cu' mmia iddu ripassa — esclamò.

— Signora Mancuso, signora Mancuso... — strillò a due riprese, rosso in viso. — Magari du mischineddu guarda solo qualche filmi porno.

Non gli era mai capitato di provare a rimescolare le carte.

— Ma che filmi porno e filmi porno. Prima, ogni tanto, con le bbuttane ci andava. L'omo è omo, anche 'n'omo come a llui. Fotteva e io me ne fottevo, e nulla tra noi era mai cambiato. Adesso, invece... ciò le prove, avvocato! — si difese a tono la donna, ed estrasse dalla borsa, grande come la sacca di un marinaio, un cellulare. — È il telefono del porco fedigrafo, gliel'ho fregato questo pomeriggio e tanto è rimminchionito che pensa d'averlo perso. Ci sono puru gli semmesse della bbuttana. Monica si chiama, la bbuttana.

— Ahi, ahi. Monica ha detto? Ne è sicura?

— Sicurissima. Come so che lavora all'inpisi, la bbuttana. Li vuole vedere gli semmesse? Qua sono. E c'è pure il numero di telefono...

— Magari dopo. Magari dopo ne parliamo, signora Mancuso — la fermò ansimante l'avvocato Santo Corbera. — Ma lei nella vita che fa? Lavora?

— Io no, il porco fa il camionista per i Caleca e basta per tutta la famiglia. Mai nulla ci fece mancare.

— Accursio Caleca? — chiese pensieroso.

— Sissì, lo conosce?

L'avvocato accennò un sì con la testa.

— E figli ne avete?

— Due. Grandi.

— Suo marito si chiama?

Adelina Mancuso ripeté il nome.

— È proprio sicura di volersi separare? Sa, glielo dico perché a volte è più comodo voltare la testa, fare finta di niente. Accomodarsi con quello che c'è. Immaginare che nulla sia successo, fingere di non sapere. Chiudere un occhio, mantenere lo statu quo. E col tempo uno neanche ci fa più caso.

— Eh? Ma che viene a significare, avvocato?

— Le sto dicendo che alle volte per una coppia l'odio è un collante più forte e duraturo di qualunque altro sentimento. Lo dico contro i miei interessi.



La donna guardò l'avvocato Santo Corbera contrariata, con la faccia feroce e disgustata.

— Ma che collant e collant, avvocato. In giro mi piglia? Qua di corna parliamo! Io a quel porco maiale lo voglio squartari. Mi devo vendicare! Solo così le cose si rimettono a posto e io posso essere felice.

— Felice... cara signora. La felicità è un vago momento, che poi diventa un ricordo. Vale la pena sacrificare la tranquillità, anche economica, sua e della famiglia per un ricordo?

— No. Cioè...

— Sì o no?

— In effetti ora... sono confusa. Anzi è lei che mi confonde.

— Signora Mancuso. Non c'è fretta. Vediamo come va con suo marito. Lei gli faccia credere che tutto va bene, ignori i sintomi, aspetti che la malattia svanisca, che il malato rinsavisca, e cerchi di dimenticare — disse, e si alzò.

Si avvicinò alla sedia e accompagnò la signora Adelina alla porta, con nervosa sollecitudine.

È proprio vero, pensò Adelina Mancuso mentre la porta si chiudeva dietro di lei. M'aveva avvertita la mia amica Mariuccia: non andare da un avvocato mascolo, picchi 'ncosciamente sempre per l'uomo fa il tifo. Fimmina cercatela... e divorziata per giunta, accusi è cchiù arraggiata.

Anche quella sera l'avvocato Santo Corbera andò a coricarsi prima della moglie.

Prese dal comodino il saggio su Rosmini che stava leggendo e lo aprì al punto segnato.

— Un uomo si riconosce per i libri che possiede — lesse.

Tra gli occhi e la mente si era alzata come una palizzata. Si accorse dopo qualche istante solo della presenza della moglie; alzò lo sguardo e la vide con i soli slip indosso, le braccia alzate ad accogliere la maglietta che stava per infilarsi.

Gli si risvegliò il desiderio.

— Accursio Caleca — disse.

E sentì la propria voce distante, come se fosse un altro a parlare.

La faccia della donna si raggelò in una smorfia di sorpresa.

— Chi te l'ha detto?

— Ci sono cose che si capiscono senza bisogno che qualcuno debba dirtele.

Lei cadde in ginocchio, ai piedi del letto, e affondò il viso nelle coperte piagnucolando.

— Dovevi dirmelo! Dovevi fermarmi! Dovevi fare qualcosa.

— Tu dovevi dirmelo! — la rimproverò.

— Credi che se te lo avessi detto sarebbe stato come se non fosse mai avvenuto? — rispose lei.

Santo Corbera parve non afferrare, e cominciò a dirle del suo amore, nonostante tutto, e della sua sofferenza. A rassicurarla che nulla sarebbe cambiato tra di loro.

Alla fine si avvicinò per abbracciarla.

— Eleonora — disse. — Io ti amo.

E le sfiorò il braccio.

Ma appena toccata lei si alzò. Prese a ridere; e aveva un ghigno demoniaco, sprezzante, stampato in faccia. Tese la mano destra verso di lui; l'indice e il mignolo si alzarono dal pugno chiuso. Gli occhi si fecero fessure, dalla bocca le uscì il verso del caprone: — Beee... Beee... Beee...

(fine)

**Alessandro Mazzi**

## **IL PASSEGGERO**

Ancora una volta aveva fatto tardi. Quando sentiva la parola "straordinari", Jack non sapeva dire di no. Per la terza volta nell'ultima settimana, si era trattenuto in magazzino oltre l'orario di lavoro.

Sua moglie Suzie e la loro figlia Pauline, ormai ci avevano fatto l'abitudine: non erano certo contente degli orari di lavoro troppo flessibili di Jack, tuttavia ogni sera lo aspettavano pazientemente per cenare insieme come una famiglia unita.

Quella sera Jack timbrò il cartellino alle ventidue. Ben quattro ore di straordinari, il cui compenso sarebbe stato di qualche misera manciata di euro. Spesso Jack si domandava se avesse senso quello che faceva: lavorare fino a orari assurdi, avere poco tempo per la famiglia e portare a casa uno stipendio appena sufficiente per sopravvivere. Il problema più grande però stava nel fatto che non si poteva dire di no al capo.

Attraversò il piazzale del parcheggio e salì sulla sua vecchia Ford Fiesta. Ogni volta che si sedeva su quella macchina, Jack ricordava di quanto fosse ormai antiquato quel cartercio e di quanto gli sarebbe costata la manutenzione. Acquistare un'auto nuova per lui era fuori discussione.

Attraversò il cancello dell'azienda, pensando mestamente che tra meno di otto ore lo avrebbe varcato nuovamente in senso inverso.

Imboccò la lunga statale che da vent'anni ormai percorreva due volte al giorno, cinque giorni su sette. Il tragitto casa lavoro non era troppo lungo, né tanto meno impegnativo: quattro chilometri di rettilineo, interrotti da una leggera curva a sinistra e poi sempre dritto, fino alle prime case del centro abitato, dove viveva da quando di anni ne aveva soltanto cinque.

Nemmeno il traffico era molto intenso: a parte qualche macchina e pochi camion, si poteva dire che quella strada fosse quasi deserta. Chissà con quale coraggio la chiamavano strada statale.

Mancavano circa duecento metri alla curva, quando Jack vide sopraggiungere i fari di un grosso autotreno dalla corsia opposta. Aveva sempre odiato incrociare quei giganti su ruote, specie in prossimità di una curva.

Jack impostò la traiettoria, sterzando leggermente a sinistra. Non appena la vecchia Ford Fiesta imboccò la curva, qualcosa andò storto: il volante rimase bloccato nella sua posizione, togliendo a Jack ogni possibilità di correggere la traiettoria e condannandolo di fatto a un probabile quanto inevitabile impatto contro il muso del grosso veicolo.

— Dannato catorcio! — impreccò Jack, cercando invano di controsterzare per tornare sulla propria corsia di marcia. Vide i fari del tir avvicinarsi rapidamente, sempre più vicini al cofano della sua auto.

Non ebbe il tempo di dire altro. Chiuse gli occhi. Le braccia erano rigide come due bastoni di legno, mentre i denti stretti, a fatica trattenevano le urla di terrore dentro la sua bocca.

Sollevò le palpebre dopo un tempo imprecisato, scoprendo un fortissimo bagliore giallo che accecò la sua vista. Chinò la testa, posando lo sguardo sull'orologio al polso destro: le lancette erano immobili.

Il tempo sembrava essersi fermato e Jack avvertiva un senso nauseante di sospensione.

Udì un suono, come il verso di un animale provenire dal sedile di fianco a lui. Si voltò di scatto e vide un uomo anziano vestito interamente di nero. I radi capelli bianchi e la folta barba incolta incorniciavano un viso scheletrico e rugoso, che avrebbe potuto avere anche trecento anni. Gli occhi erano due biglie nere, prive di ogni espressività.

Jack lo osservò sbigottito. Non ricordava di aver caricato un estraneo in quel tratto di strada, eppure lui era lì. Lo poteva toccare con le sue mani e ne sentiva persino l'odore, un misto di acqua di colonia e rose, che lo rendevano più reale che mai. Non era frutto della sua fantasia.

— Immagino ti starai domandando chi sia — esordì il vecchio, rivelando un tono di voce fermo e deciso.

Jack lo squadrò meglio e vide una targhetta luccicante appesa al suo collo. Riuscì a distinguere perfettamente le lettere che vi erano impresse, ma non fu in grado di dare un significato alla parola che queste formavano: LEVID.

— Oh non badare a questo. È il mio tesserino, ma è un po' datato. Oltretutto chi lo ha stampato si è divertito a scombinare le lettere del mio nome. Ma che importa in fondo. Mi chiamano in mille modi su questo pianeta. Torniamo a noi, mio nuovo pallido e tremolante amico. Si da il caso che ti resti poco tempo ancora, quindi sarà meglio che tu prenda una decisione in fretta. Da quel che vedo penso che potrei concederti due sole possibilità.

Jack guardò sconvolto le labbra rinsecchite del vecchio muoversi al ritmo delle sue parole, e ne ascoltò la voce cavernosa. Non era in grado di formulare nessuna frase di senso compiuto. La sensazione di irrealtà lo stava soffocando sempre più, impedendogli ogni ragionamento.

— Che sciocchi siete voi uomini. Spreocate il vostro tempo a inseguire cose inutili o a cercare spiegazioni per fenomeni che mai comprenderete. E tra tutti i vostri affari e impe-

gni, dimenticate di quanto il tempo fugga dalle vostre mani. È sempre bello guardarvi nell'ultimo istante, quando la vita sfuma dai vostri volti bianchi e spaventati.

Jack continuava a tremare. Quella voce, ora pesante e stanca, sembrava il lamento di mille anime condannate a morte.

— Non perdiamoci in chiacchiere, inutile creatura! Anche se non mi sembri un tipo molto loquace. Come ti accennavo ti restano solamente due possibilità. Puoi chiudere gli occhi, darmi la mano e lasciare che il tempo riprenda il suo corso. Ovviamente quando questo accadrà, ti sfracellerai contro il muso di quel camion. Tranquillo. Non soffrirai assolutamente. Probabilmente non te ne accorgerai nemmeno. Sarai come un moscerino schiacciato sul parabrezza di una macchina. Ti potrà sembrare brutto, ma pensa alle mille possibilità che si apriranno per te dopo. Risposte a ogni domanda, zero pensieri, nessun problema e il passaggio a una dimensione celata agli occhi dell'umanità. Pensaci bene! Non è una brutta prospettiva. C'è chi impiega ore, giorni, mesi o addirittura anni di agonia per lasciare questo squallido mondo. Per te sarebbe molto più veloce.

Jack fu sul punto di chiudere gli occhi e lasciarsi andare una volta per tutte. Le parole dello straniero lo avevano quasi convinto. Stava per allungare il braccio e stringere la mano del suo passeggero, quando questo riprese il suo inquietante monologo.

— No! Non ancora! Ti rimane un'altra possibilità, ricordalo. Puoi chiudere gli occhi e immaginare che io non sia reale. Puoi stringere quel volante e cercare di raddrizzare la traiettoria di questo cesso con le ruote. Potrebbe funzionare. Ti prenderai un bello spavento e di me non avrai alcun ricordo. Un'occasione sprecata direi io, ma che vuoi farci. La vita è tua, sei tu a scegliere.

Affascinato da quella prospettiva, Jack iniziò a rivalutare la sua posizione.

— Ovviamente tutto ha un prezzo, sciocco omuncolo! Se propendi per la seconda opzione, posso dirti che sopravviverai e vestirai quelle spoglie mortali per molti anni ancora, forse fin troppi. Sai, a volte la morte non è la cosa peggiore che potrebbe capitarti. Da oggi in poi l'inferno potrebbe anche farti visita a casa. Prendi per esempio Suzie, tua moglie: lei non sa ancora che quei dolori alla vescica si stanno trasformando in un orrendo cancro che la porterà sotto terra tra non più di tre anni. Eh già amico. Dovrai cavartela senza lei, e non sarà facile da solo, quando tua figlia Pauline a sedici anni vorrà uscire con quel tossico del suo ragazzo. Io non la farei salire su quella macchina la sera del suo diciottesimo compleanno. Potresti trovarti in problemi ancor più grandi. A te la scelta Jack, vieni con me o vivi all'inferno da oggi in poi...

Jack chiuse gli occhi. Allungò la mano verso l'anziano e con un gesto cercò di colpirlo, come si colpirebbe il peggiore dei propri nemici.

— Fanculo! Tu non sei reale! — gridò Jack.

Il passeggero svanì davanti ai suoi occhi in una nube di fumo. Posò le mani sul volante dell'automobile e riaprì gli occhi.

Un colpo di clacson violentissimo, lo stridere delle gomme, il rumore delle lamiere che sfregano tra loro. Poi il silenzio.

Jack deglutì, toccandosi ogni parte del corpo per convincersi di essere ancora intero. Premette il pulsante per azionare la segnalazione luminosa di pericolo e scese dalla vettura.

Vide l'autista del camion corrergli incontro, poi guardò con aria sollevata la vecchia Ford.

— Mi costerà una fortuna sistemare la fiancata e lo specchietto, ma non è un problema. Perlomeno sono ancora vivo e questa è già una cosa per cui esser felici — borbottò tra se Jack.

In quel momento si era già scordato del suo incontro.

(fine)

**Frdellaccio**

## LA MESSA È FINITA

— Giovanna, non andiamo.

Mi guarda con rancore

— Ascoltami, non è obbligatorio.

La seguo mentre passa in fretta e furia dal bagno alla camera da letto per gli ultimi aggiustamenti — OK, gli abbiamo fatto fare il catechismo ma...

— Io gli ho fatto fare il catechismo — mi interrompe — a te il giudice ha tolto la patria potestà.

— Gli abbiamo fatto fare il catechismo, ma non è indispensabile che prenda subito la comunione. Possiamo aspettare qualche anno, quando sarà più consapevole.

— È oggi che tuo figlio fa la prima comunione. Oggi. Non mi fare urlare, non roviniamogli anche questa giornata.

— Andrea, tesoro, sei pronto? — Dice con voce amorevole.

— Scendo subito, mamma.

— Giovanna, te l'ho già detto, le ostie contengono delle sostanze chimiche.

— Matteo, me l'hai già raccontata questa storia della manipolazione, delle multinazionali. Tu hai sofferto da bambino a causa di quel prete, di quell'uomo malvagio che ha abusato di te, lo so e me ne dispiace, ma non puoi far scontare a tutti la tua pena. Le tue paranoie hanno già messo fine al nostro matrimonio. Adesso basta.

Mentre camminiamo verso la chiesa mi sussurra — Continui regolarmente la psicoterapia?

Non le rispondo. Ho interrotto da oltre un anno. Tanto non mi capiscono e non mi credono.

Entriamo, è opprimente questo posto.

Me lo ricordo bene quando, da ragazzino, il parroco mi chiedeva di aiutarlo a togliersi i paramenti. E mi accarezzava. Tornavo a casa e mi chiudevo in camera mia, vinto dalla vergogna. Perché i preti la passavano sempre liscia? Avevano qualche potere soprannaturale? Avevo gli occhi gonfi di lacrime in sacrestia, però le avevo viste bene quelle due

scatole con le etichette: "Ostie" e "Ostie X". Quest'ultima chiusa con un lucchetto. Era lì la spiegazione. Ne ero certo.

Lo psicologo cercava di distogliermi da quell'ossessione, ma più passavano gli anni e più non dimenticavo. Dovevo scoprire la verità. Ho passato notti intere in rete, trovando collegamenti tra il clero, le grandi banche e alcune multinazionali. Ho verificato chi produce le ostie: sono aziende collegate con il ramo della biotecnologia. Sono sicuro che le cialde contengano sostanze allucinogene che danno una vera e propria dipendenza, rendendo le persone manipolabili.

Ne ho parlato decine di volte con Giovanna: le religioni sono morte nel novecento, il secolo più terribile con centocinquanta milioni di morti per guerre e fame, manifestando la loro completa impotenza a indirizzarci verso una vita migliore. Le multinazionali sanno che solo l'uomo sereno, in pace con se stesso, consuma. Ed ecco il progetto: il rilancio della religione, che non ci impone osservanza, ma di essere tranquilli. Siamo controllati da un unico staff del marketing delle prime cinque multinazionali mondiali grazie alle ostie.

— Il Signore sia con voi — inizia il prete

La chiesa è piena. Lo sguardo vitreo, fisso, sono tutti invasati, manipolati

Il mio bambino è lì sull'altare per prendere la sua prima comunione. Perché non sono riuscito a evitarlo?

— Spezzò il pane, lo diede ai suoi discepoli...

Siete tutti strafatti, vi prostrate davanti a un'ostia che ha catturato le vostre deboli menti. La vecchia a fianco mi rimprovera con lo sguardo per non essermi inginocchiato.

— Ti senti bene? Sei tutto sudato — mi dice Giovanna guardandomi preoccupata

— Tutto a posto — le dico mentre mi martellano le tempie e iniziano a tremarmi le mani.

— Scambiatevi un segno di pace — dice il prete

Mani che si stringono, sguardi complici. Evito la stretta di Giovanna che mi guarda incredula.

— Beati gli invitati alla cena del Signore...— sento la chiamata alla comunione. Si inizia con gli adulti per poi finire con i bambini.

— Giovanna, non andare, ti prego — le afferro il braccio con forza, ma lei si divincola con uno strattone rabbioso.

— Dovrebbe vergognarsi — mi sibila la vecchietta che mi scavalca per unirsi alla fila.

Li guardo tutti tornare lentamente ai loro posti mentre succhiano l'ostia con la testa china. La droga si scioglie, sembrano zombi.



Giovanna, inginocchiata, rapita dall'effetto dello stupefacente, non si accorge mentre mi sfilo di lato. Percorro la navata destra fino all'altare. Sono dietro ai bambini che aspettano l'inizio del loro rito. Ecco il mio Andrea.

— Corpo di Cristo — Inizia il prete tra i flash dei parenti

— Amen — risponde la prima vocina

Il sacerdote si avvicina lentamente al mio bambino — Corpo di Cristo.

— Amen — rispondo io mentre scarico in pieno petto al prete la rivoltella.

Urla, gente che corre verso l'altare, i bambini scappano.

— Non ti preoccupare, è tutto finito — dico ad Andrea che mi guarda impietrito

Giovanna lo prende in braccio e corre fuori. Mi siedo sui gradini dell'altare mentre sento le sirene. Entrano i poliziotti con le armi in pugno. Getto lontano la pistola e alzo le mani.

— Tranquilli non sono io il cattivo. Adesso vi spiego tutto.

— In ginocchio e mani in alto — mi ordinano.

Esco sul piazzale ammanettato in mezzo ai militari. Sono tranquillo: è la prassi. Adesso spiegherò tutto in commissariato.

— Non ti preoccupare per il tuo papà, Andrea, ci vediamo tra due settimane e ti porto al luna park.

(fine)

**Teseo Tesei**

## **ARTURO ALLIEVO CANGURO**

Al termine del primo anno, tutti i pivoli, ovvero gli allievi di prima classe, vengono imbarcati sulla Nave Scuola più bella al mondo. Trattasi di veliero maestoso e affascinante, di fronte al quale è impossibile rimanere indifferenti.

— Eccolo, arriva — sussurrò uno dei pivoli nascondendo l'emozione dietro al comportamento marziale.

La sua prua solcava il mare con decisione e coraggio.

Sembrava provenire da una lunga navigazione iniziata il secolo scorso e non ancora terminata.

Sicuramente quel veliero aveva stretto un patto segreto con Eolo e Nettuno.

Noi pivoli eravamo turbati e stregati da quella visione. Felici e orgogliosi d'imbarcarci su quel sogno di nave, sebbene spaventati di fronte a cotanta bellezza, possenza e maestosità.

Di lì a poco la nostra crociera avrebbe avuto inizio e con essa la nostra campagna navale d'istruzione.

A bordo avremmo seguito lezioni teorico pratiche, di navigazione, sostenendo continui e severi esami e valutazioni.

Arturo era il pivolo matricola 166 del nostro corso. I numeri di matricola vengono assegnati in ordine di merito crescente, stilato secondo la graduatoria di un concorso lungo un mese, durante il quale ogni concorrente viene valutato in modo meticoloso. Arturo dunque non era tra i migliori; ma aveva comunque doti fuori dal comune.

Si deve sapere che gli allievi di seconda classe, ligi a una tradizione nel tempo mutata, specie dopo l'avvento del gentil sesso in quell'ateneo di cultura marinara, sono soliti spivolare i pivoli con dovizia, zelo e insistente pedanteria durante tutta la durata del primo anno.

Fu così che un bel dì alcuni di noi e un gruppetto di allieve, anch'esse di prima classe, venimmo intercettati in Galleria da un gruppo di anziani con voglie, mal celate, di spivolar pivoli in gruppo. Questi, missionari dello svezzamento, più anziani di "ben" un anno,

domandarono: — Qualcuno di Lorsignori sarebbe così gentile da indicare quante corde ha una nave?

— Una sola, si trova a proravia e serve per suonare la campana! È lunga venti centimetri — Rispose una pivola erudita di nome Barbara, in seguito battezzata Coccinella, squadrata con interesse che andava ben oltre l'erudizione ludica, da parte di tutti gli spivolatori. Interesse probabilmente suscitato dal suo aspetto, assai grazioso, più che dalle sue risposte puntuali e precise.

Al che, con tono capzioso, uno degli spivolatori, centenario di Arturo, avendolo riconosciuto, rivolgendogli lo sguardo chiese con fare beffardo: — Dunque a proposito della corda della campana di prora: Più lunga è la corda, più si dice sia potente il nostromo, saprebbe spiegare al suo centenario e a noi tutti cosa significhi? Pivolo!

Arturo non sapeva che pesci pigliare, temendo di venir "pesciato" ovvero preso a pesci in faccia virtualmente, infatti le ferree norme di quell'ateneo vietavano, dopo l'avvento del gentil sesso, qualsiasi contatto fisico tra spivolatori e pivoli.

Noi tutti cominciammo a ridere, cercando di non darlo a intendere, anche perché nel frattempo il buon Arturo, preoccupato per la risposta, aveva cominciato inconsciamente a "fare massa" ovvero toccarsi le parti basse per scaramanzia, senza neppure rendersene conto.

Probabilmente il nostro tentativo di nascondere la crescente ilarità non era riuscito, infatti un altro anziano fissò con sguardo assassino e ammaliante un pivolo, di cui era a sua volta centenario, considerato che le due ultime cifre della matricola per entrambi erano uguali. Quel pivolo spaventato, cercando di non farsi notare, indicò il povero Arturo, allargando contemporaneamente le mani ad altezza pubica come a voler indicare una dimensione di tutto rispetto.

L'anziano sorrise, confabulò con i suoi colleghi, poi il centenario di Arturo chiese con fare ancor più beffardo e capzioso:

— Pivolo ignorante! Se lei fosse il nostromo della nave, la corda supererebbe la lunghezza di venticinque centimetri?

Il sorriso beffardo degli anziani, e quello trattenuto a stento da noi tutti indusse Arturo nell'errore di rispondere senza esitazione: — Certamente, senza dubbio!

— Pivolo ignorantissimo! Stia molto attento! Risponda a questa domanda. Se la risposta sarà sincera verrà accettato e non mi dovrà più il saluto! Risponda quindi: Sulla nave che la vedrebbe come nostromo la corda avrebbe lunghezza superiore alla metà della nostra cifra centenaria?

— Certamente, senza dubbio! — Rispose ancor più rapido Arturo.

— Con questa risposta si è guadagnato la nostra ammirazione! Quindi navighiamo sopra la sua abissale ignoranza, ripassi per bene l'argomento. — Dissero gli anziani.

Così finì bruscamente quella spivolatura di gruppo, sebbene la risposta alla domanda originale fosse tutt'altro che corretta.

Gli anziani ci congedarono tutti senza fiatare, con stupore, specie delle pivole che non capivano cosa avesse indotto quegli anziani ad accettare una simile risposta senza replica e connessa pesciata.

Questo stupore rimase tale anche nei giorni successivi. Considerato che il buon Arturo veniva osservato e scandagliato attentamente e con dovizia da molti elementi del gentil sesso. Tanto che tra noi si giocava avvertendo il buon Arturo con la tipica frase "Destroyer classe Andrea Doria a prora, sul lato dritto, attenzione: Singolo impulso sonar!" Il numero degli impulsi sonar variava di volta in volta, secondo la timidezza o la sfacciataggine delle caccia-torpediniere in avvicinamento.

Trascorsero pochi giorni, Arturo pur essendo divenuto leggenda, quel giorno non riusciva a stare al passo durante la marcia. Così, come consuetudine, il Guardiamarina Poseidone gridò al povero Arturo: — Che fa lei? Cammella?

Non era giornata! Il povero Arturo continuava a cammellare.

Per spronarlo il Guardiamarina Poseidone urlò: — Cos'ha là sotto?! Ha ammainato l'ancora? Per questo continua a cammellare?

Arturo rispose con il suo solito impaccio: — Signor Poseid ...— immediatamente venne troncato da un tono imbestialito dal Guardiamarina che si era fatto viola in viso, gli si erano rizzati tutti i capelli e fumava da naso e orecchie.

— Come mi ha chiamato pivolo d'un pivolone? Come dannazione mi ha chiamato? — sfuriò come un ossesso il Guardiamarina facendo rizzare i capelli in testa anche a quel poveraccio di Arturo.

Poseidone era in realtà più divertito che irritato, ma non potendo esitare, fermando la marcia, urlò: — Per quale ragione mi ha chiamato in quel modo? Non conosce il mio cognome?

— È il nomignolo che tutti usiamo, perché Poseidone è dio del mare, dei maremoti e dei terremoti e noi tutti la temiamo e la veneriamo al contempo. Chiedo venia Guardiamarina ...— fu la risposta con cui il buon Arturo contava d'essersi salvato.

Soddisfatto della risposta, ma con il sorriso ben celato, il Guardiamarina con tono ancor più irritato dopo aver comminato la punizione al buon Arturo disse: — Bene, pivolo, vede quella striscia, nel bel mezzo delle sue orme? Ebbene lei sarà il canguro per via dell'orma che la sua coda lascia! Ne faccia il corretto uso durante il corso e ricordi sempre molto bene che il canguro... non cammella! — sancì senza appello Poseidone vicino allo scatenare un maremoto.

Da allora per tutti Arturo divenne: Il Canguro.

Ma torniamo alla nostra crociera.

Come detto, durante la campagna navale d'istruzione dovevamo sostenere continui e severi esami. Sai che novità, ormai ci avevamo fatto il callo durante tutto l'anno, in ateneo, appena trascorso.

Tuttavia la nostra istruzione comprendeva pure la sperimentazione di pratiche poco ortodosse, al fine di sviluppare in noi attitudini all'improvvisazione, all'adattamento e al raggiungimento dello scopo scavalcando quella sottile linea rossa di demarcazione tra ferree regole e procedure invalicabili e comportamenti illeciti e poco consoni. Naturalmente lo "scavalcamento" era tutto a nostro rischio e pericolo. Conseguenze comprese, in caso d'errore. Pure questo, peraltro, era oggetto di valutazione.

Durante la crociera il Guardiamarina Poseidone era stato rimpiazzato dal Guardiamarina Nettuno, affiancato alla fida Guardiamarina Cerere, così battezzata durante la sua prima classe quando un suo istruttore lamentò che Elena, questo era il suo vero nome, rappresentava due braccia rubate all'agricoltura.

I due istruttori "confidarono" in due separate sedi: — Pivoli vedete là sopra? Ebbene là dentro è custodito l'elenco delle domande e delle prove pratiche che sosterrete domani. Non sarà affatto semplice questa volta superarle. Sappiate soltanto che quel luogo è sorvegliato a vista, da noi personalmente, a turno, pertanto è off-limits.

Messaggio chiaro e prontamente recepito: dovevamo conoscere il contenuto di quell'elenco entro il giorno successivo superando quella famosa linea rossa senza esser beccati. Elaborammo un piano operativo, seduta stante.

Qualcuno con balzo felino doveva nascondersi nella scialuppa di salvataggio a poppavia sul lato dritto, al momento giusto risalire le sartie, raggiungere la seconda coffa dell'albero di mezzana, da qui traslare con ardite manovre sull'albero di maestra e infine sull'albero trinchetto, per poi discenderlo e raggiungere il luogo indicato.

Chi mandare per attuare il piano?

Agile, con buona attitudine a muoversi su sartie, pennoni, stragli e magari dotato pure di coda prensile?

Ma il canguro, naturalmente! Tutti fummo concordi: ma che il Buon Dio ce la mandasse buona! Considerato che Arturo non era particolarmente lesto, furbo ed era un pessimo mentitore.

Per raggiungere i documenti era adatto. Così anche per farvi ritorno. Ma tutti speravamo che non venisse beccato altrimenti avrebbe vuotato il sacco disonorando tutto il corso.

Venne il momento di agire.

Arturo con balzo da canguro si nascose sotto il telo della scialuppa designata, nell'attesa del momento concordato.

Due coppie di osservatori si portarono in luoghi dai quali era possibile osservare tutto il percorso del Canguro al fine di guidarlo e avvertirlo di eventuali pericoli. Tutti rimasero in paziente attesa.

Noi osservatori eravamo dotati di attrezzatura elettronica per comunicazione e di visori notturni estremamente sofisticati, Arturo di solo auricolare.

Quando il momento fu propizio, comunicammo: — Canguro, salta! Veloce come il vento! Preciso come un sestante!

Con grande sorpresa di tutti Canguro sortì da sotto al telo della scialuppa nudo come mamma lo aveva fatto, ma tutto camuffato di nero, al punto che un africano in suo confronto sarebbe parso perfino pallido.

— Che... ma caspita? Perché...? — Chiese Coccinella, l'osservatore della coppia avanzata.

Pur essendo notte era caldissimo e il povero Canguro, sotto al telo della scialuppa con oltre 45 gradi per tutto quel tempo aveva pensato bene di spogliarsi completamente e coprirsi totalmente con lo stick di camuffamento notturno che si era portato... "proboscide" compresa.

— Canguro ha la coda prensile, gli servirà libera per aggrapparsi — rispose sogghignando Paguro, l'osservatore che faceva coppia con Coccinella.

Coccinella col visore non perdeva d'occhio neppure un movimento del buon Canguro.

Paguro invece era combattuto in modo compulsivo tra l'osservazione di tutto l'ambiente e l'osservazione di coccinella che pareva sempre più coinvolta in quella operazione.

La coppia di osservatori arretrata composta da Murena e Merluzzo, viceversa rideva disturbando le comunicazioni radio. Tanto che Paguro trasmise — Basta rumore in rete.

Ben guidato, e consigliato dagli osservatori su quando muoversi e quando stare fermo, nel frattempo il buon Canguro era già arrivato a destinazione e scendeva dall'albero trinchetto. Con grande abilità sgusciava entro un'apertura rimasta aperta e poi... stop, basta, il nostro Canguro si era bloccato.

Lo vedevamo dalla vetrata immobile con le mani alzate, ma altro non vedevamo.

Subito puntammo un microfono direzionale estremamente sensibile verso Canguro, ma si udiva solo qualche strano rantolio molto sospetto.

— Voi da poppa vedete qualcosa? — domandò Paguro.

— C'è qualcosa! Pare esserci qualcuno, ma non vediamo da qui. — Rispose Murena.

Cambiammo posizione, spostandoci più in alto.

— Ora li vediamo bene! Sono Nettuno e Cerere che montano di guardia — disse Coccinella.

— Che montino è sicuro, ma di guardia proprio non mi sembra — aggiunse repentino Paguro.

— Stai immobile e abbassa quelle mani Canguro — trasmise Merluzzo.

C'era qualcosa che non andava, Canguro non abbassava le mani e restava immobile.

A un tratto Coccinella con voce sbalordita e incredula disse: — Non ci posso credere, non è possibile, guarda tu stesso con il visore. — Paguro guardò incuriosito, si mise a ridere, e poi disse: — Ma quello non è un Canguro, è un elefante!

Fece pressione sul laringofono e domandò alla coppia d'osservatori di poppa: — Vedete anche voi quel che vediamo noi?

— No che accade? — risposero entrambi.

— Da non crederci, il Canguro si è trasformato in elefante e continua ad alzare la proboscide — disse Paguro.

La sonora risata di Murena e Merluzzo non si fece attendere molto.

— Ammaina la proboscide, ammaina la coda Canguro. Giù quelle mani. — Trasmise Paguro ridendo.

Ma Canguro rimaneva immobile.

A un tratto sentimmo un bel fracasso per mezzo del microfono direzionale, ultrasensibile.

I due si stavano per muovere, ricomponendosi al meglio.

Forse avevano sentito qualche rumore.

— Immobile Canguro! Immobile! Vengono verso di te — trasmise senza esitazione Paguro.

— Uh, che caldo — disse Cerere passando davanti al Canguro con la coda sull'attenti e arreso a mani alzate in quella buffa situazione.

— E questo cosa è? — chiese Cerere a Nettuno indicando Canguro.

È finita, pensammo tutti, che figura da pivoli, saremo il primo corso a doversi auto battezzare "Pivoli". Saremo pivoli a vita e non ci sarà più modo di lavare quest'onta che macchierà inevitabilmente le nostre carriere. Che vergogna.

Mentre questi nostri pensieri prendevano largo verso quel mare del futuro, che immaginavamo a forza sette, udimmo le parole di Nettuno: — Deve essere la statua che il comandante ha acquistato durante l'ultimo scalo. Non l'avevo neppure notata. È tutta d'ebano e di gran fattura.

— Accidenti, quanto è di cattivo gusto, ma come pensa di utilizzarla? Dove la vorrebbe mettere secondo te? — Domandò Cerere a Nettuno.

— Immagino la voglia usare come appendi abiti, non vedo in che altro modo?! — replicò Nettuno.

Il Guardiamarina Cerere porto la mano verso l'estremità superiore di quella specie di "proboscide d'ebano", sfiorandola con civetteria e fare provocante. Poi, come mossa da pietà, si tolse il cappello con visiera, che indossava, facendo della coda del Canguro, sempre più alta e ritta, l'uso auspicato dal Guardiamarina Nettuno.

Appena i due uscirono, Canguro si mise il cappello in testa, individuò l'elenco con le prove del giorno successivo, lo mise sulla vetrata in modo che noi riuscissimo a fotografarlo col teleobiettivo, rimise tutto in ordine e tornò da dove era venuto, rivestendosi e rientrando con in testa ancora quel cappello da Guardiamarina.

Neanche a dirlo, la mattina successiva, ci presentammo alle prove con un sorriso a trentadue denti.

Naturalmente nessuna delle domande o prove era contenuta in quell'elenco, tuttavia le verifiche erano molto semplici.

Arturo, tempo dopo, raccontò che il Guardiamarina Cerere, al termine delle prove, gli comunicò che dopo pranzo lo aspettava nel luogo che lui poteva ben intuire per avere alcuni consigli sull'impiego pratico di una certa scultura di cui non poteva riferire in quel momento. Si raccomandò che usasse un percorso defilato e sicuro, lontano da occhi indiscreti e non ne facesse menzione con alcuno. Da questo dipendeva l'ultima valutazione pratica di tutto il corso.

Arturo si presentò a notte fatta, dato che con pranzo, in ambienti marinari, viene intesa quella che per i comuni terrestri vien chiamata cena.

Percorse la stessa via della notte precedente arrivando puntuale all'appuntamento.

Il Guardiamarina Cerere ne rimase evidentemente molto soddisfatta attribuendo un elevato punteggio al corso per la prova ampiamente superata. Magari con un "piccolo" aiuto di cui né lei, né il Guardiamarina Nettuno fecero mai menzione.

Oggi sorridiamo ritornando a quei tempi spensierati, seguiamo tutti rotte diverse, anche se talvolta ci incrociamo, salvo ritrovarci in rada tutti insieme, di tanto in tanto.

Arturo ancor oggi conserva quel cappello, "indossato" il quale, si era innamorato.

Lo porta ancora sempre con sé in navigazione.

Elena oggi è sua moglie, anche se ormai lei non va più per mare ma si occupa dell'azienda agricola di famiglia e dei loro piccoli. Pochi mesi orsono i piccini erano già sette.

E il Paguro?

Be', per lui quella esperienza fu fatale, tanto che dopo aver terminato gli studi in quell'ateneo prese una decisione importante.

Decise di vivere a cavalcioni di quella sottile linea rossa che separa il Bene dal male allo scopo di limitare i danni del secondo e favorire lo sviluppo del primo entrando a far parte dell'unico reparto marino ove il gentil sesso è assente in toto.

Si narra che molti anni dopo il Paguro ebbe una breve relazione con Coccinella.

Ma come noto il Paguro è un animale abituato a improvvisare, adattarsi e raggiungere lo scopo, quindi quando trova una conchiglia più adatta, abbandona quella vecchia e cambia casa senza farsi troppi problemi e senza affezionarsi troppo a nessuna, pur amando intensamente ogni sua temporanea sistemazione.



Quale scopo voglia raggiungere, riguardo le conchiglie, non è dato a sapersi.

Di certo quando cambia conchiglia, quella nuova è sempre già vuota del gasteropode che la abitava. Quindi potrebbe darsi che anche in questo caso si limiti a contenere i danni del male favorendo lo sviluppo del Bene.

D'altronde permanendo pericolosamente a cavalcioni su di quella sottile linea rossa: ogni nuovo giorno per il Paguro è un dono.

Un dono per nulla scontato.



(fine)

**Stefyp**

## **BUONGIORNO, SIGNOR ROMEO**

La panchina era sempre la stessa. Avrebbe potuto essere un'altra, invece no, sempre la seconda da destra. Forse perché era la più vicina alla strada, o perché un ramo dell'albero le faceva ombra d'estate o magari perché era l'unica rossa. Forse per nessun motivo.

Anche l'ora era sempre la stessa: le 7.45 secondo più, secondo meno.

In qualsiasi stagione dell'anno: con gli occhiali scuri d'estate, con sciarpa e guanti d'inverno.

Il signor Romeo arrivava puntuale tutte le mattine e se ne andava all'ora di pranzo. Si metteva seduto lì sulla panchina rossa e aspettava.

Andava avanti così da anni ormai. Da quel giorno in cui... Be', dal giorno in cui Romeo si ritrovò solo.

— Buongiorno, signor Romeo — lo salutava frettolosa tutte le mattine l'elegante signorina Ada. — Solo Romeo, signorina Ada, solo Romeo — le rispondeva lui ogni volta.

— Ha ragione, domani me ne ricorderò!

— 'giorno, Romeo — lo salutava il ragazzotto allampanato con i pantaloni larghi e il cappuccio in testa. — Prima o poi ti cascheranno quei pantaloni — ammiccava il vecchio.

— Domani mi metto la cintura, tranquillo Romeo — ribatteva il giovane strizzando l'occhio.

— Ciao, Romeo, sto andando alla scuola materna — lo salutava la bimbetta con le trecce bionde. — Brava, divertiti e fammi un bel disegno. — Certo Romeo, oggi te lo faccio più bello di ieri.

— Come va, signor Romeo — lo salutavano discreti i due vecchietti. Arrivavano mano nella mano fino lì e si sedevano a riposare. Lui li guardava con un velo di malinconia e forse un po' di invidia...

— Salve, Romeo — lo salutava lo studente con la faccia pallida e i capelli spettinati.

— Salve, giovanotto. Oggi a scuola? — — Matematica, mi interroga e non so niente. — — Ma va la, che ti va bene, coraggio! — E il giorno dopo lo aspettava impaziente: — Allora, come t'è andata? — — Sette Romeo, ho preso sette.

— Hai visto ragazzo che t'è andata bene? Studiala sempre la matematica che serve...

— Ohilà, Romeo — lo salutava il postino in bicicletta. — C'è posta per me? — chiedeva lui ogni mattina. — Sì, qualche bolletta da pagare. — rispondeva il postino con la mano sul berretto. — Quelle te le puoi tenere!

— Buona giornata, signor Romeo — lo salutava assonnato e con il cappello in mano la guardia giurata di ritorno dal turno di notte.

— E a te buon riposo. Tutto tranquillo stanotte? — gli domandava lui

— Tutto tranquillo, i delinquenti mi hanno lasciato in pace.

— Salve, signor Romeo, come andiamo? — lo salutava la signora Clelia, vecchia come lui o forse un po' di più. — Mica male mia cara e lei?

— Eh, così, così. Un dolore nuovo ogni mattina! — rispondeva la signora agitando il suo bastone.

— Che ci vuol fare Clelia, siamo vecchi, è giusto così.

Una mattina Romeo non arrivò, la panchina rimase vuota, deserta. Tutti cercarono il vecchio con lo sguardo e controllarono l'orologio. L'ora era quella giusta. — Che strano — si dissero — sarà stato poco bene.

Ma anche la mattina successiva la panchina rimase vuota.

— Mai successo, c'è da preoccuparsi — mormoravano in molti.

Poi la notizia si diffuse, fece il giro della città: Romeo se n'era andato nel sonno, serenamente.

Il pensiero di tutti volò alla piccola panchina rossa vuota e solitaria.

E allora Ada ci andò e depose un piccolo mazzo di fiori: — Per lei signor Romeo, anzi Romeo.

Ci andò il ragazzotto allampanato con un fiore anche lui. — Romeo hai visto? Mi son messo la cintura oggi.

Ci andò la piccola con le trecce bionde e portò un disegno: — È per te, Romeo. Questo è il disegno più bello che ho fatto. Guarda, ci sei tu sulla panchina.

Ci andarono i due vecchietti mano nella mano, lasciarono il loro fiore senza dire una parola.

Ci andò lo studente sempre pallido, sempre spettinato: — Ieri ho preso nove in matematica, Romeo. L'ho studiata meglio, sei contento? — E lasciò il suo fiore.

Ci andarono il postino e la guardia giurata insieme, lasciare un fiore sembrava loro troppo poco, deposero il berretto, lì sulla panchina.

Passarono proprio tutti.

Ci andò persino il sindaco con la sua fascia tricolore e una targa nuova di zecca con inciso in bella grafia: "La panchina di Romeo".

Per ultima arrivò anche Clelia, lasciò il suo fiore e una lacrima: — hai ragione Romeo, siamo vecchi e forse è giusto così.

(fine)

**Laura Traverso**

## **DIFFERENTI VISIONI**

Pioveva, i tetti d'ardesia erano lucidi.

Dalla finestra obliqua della sua mansarda Daniela guardava l'esterno.

Era bella la sua città, ogni volta rimaneva incantata dinnanzi a tanta armonia. Da lassù il suo sguardo spaziava lontano, sino al porto e poi al mare.

Quella visione le dava una sensazione di infinito, di immensità. Sentiva di far parte di tutto ciò che la circondava, non avrebbe potuto vivere in nessun altro posto al mondo. Lì trovava consolazione a ogni avversità della vita.

Recentemente aveva dovuto affrontare un dispiacere ma non se la prendeva più di tanto. L'aveva quasi digerita la faccenda. Era un'ottimista e pensava che "nulla succede a caso".

Suo malgrado rivisse col ricordo quella domenica di alcuni mesi prima.

Lei era fuori città per un impegno lavorativo, avrebbe dovuto rientrare il lunedì successivo, dopo neppure una settimana di lontananza. Ma il destino volle metterci lo zampino. Finì prima del previsto il lavoro e anticipò, pertanto, di un giorno il suo ritorno.

Non gli disse nulla, doveva essere una sorpresa. Comprò per lui un regalino, decisa a farsi trovare nella sua abitazione.

Dopo neppure un'ora di volo eccola di nuovo nella sua città. Era impaziente di vederlo, sicura che sarebbe stato un reciproco piacere, una gioia vederla prima del tempo.

Salì le scale lentamente, non usò neppure l'ascensore.

Aprì adagio la porta, non voleva far rumore per rendere più suggestiva la sorpresa. Sarebbe apparsa a lui come una visione. Entrò e non lo vide.

"Forse non è in casa", pensò. Ma poi sentì un rumore, come uno scricchiolio provenire dalla stanza da letto. Si tolse le scarpe per non fare rumore e sostò davanti alla porta chiusa; sentì dei gemiti noti. Si mise in ascolto, la voce di lui le giunse chiara, non le parole, ma la voce era riconoscibile senza ombra di dubbio: era quella di Francesco, del suo fidanzato.

Esterrefatta, attese di sentire anche una voce femminile, perché era chiaro cosa stesse facendo, il bastardo. La rabbia le impediva quasi di respirare, ma volle resistere dietro la

porta in attesa di sentire la vocetta di lei, magari trasformata dagli atti amorosi in corso... Aspettò minuti che le parvero eterni e lo stupore aumentò. Possibile che parlasse da solo? Non si sentiva alcuna voce femminile.

A quel punto, in preda a un'agitazione incontenibile, comprese che non poteva più stare ad ascoltare ciò che non capiva completamente.

Spalancò la porta, la stanza era al buio, accese la luce. Rimase basita dalla visione che i suoi occhi le rimandarono. Il suo amore tanto amato era lì, nudo nel letto con Alfredo, anche lui nudo.

Alfredo, il suo collega di agenzia, sempre così curato e gentile... Le cadde la borsa di mano, si guardarono.

I due cercarono di coprire i loro corpi come meglio potevano. Non parlarono, sembrava che un fulmine li avesse folgorati annientandoli.

Neppure lei riuscì ad aprire bocca. Raccolse la borsa e si diede alla fuga precipitandosi giù per le scale, non prima di avere scaraventato sul mobile dell'ingresso le chiavi di quella casa, testimone di ciò che per lei era impensabile.

Scacciò quel pensiero e tornò al presente. Guardando ancora il mare si sentì in pace, consolata e anche felice. Avrebbe potuto andare assai peggio: non accorgersi mai di quell'inganno. Riuscì anche a sorridere a quel ricordo triste.

"La vita è buffa, contorta e imprevedibile. Ma è anche meravigliosa, sempre e comunque", pensò.

Intanto aveva smesso di piovere. All'orizzonte il cielo era fantastico, mutava colore rapidamente. Le nuvole si spostavano rincorrendosi birichine e lasciando già intravedere squarci di azzurro. E quei colori, lei lo sapeva bene, promettevano bel tempo. Proprio in quel momento si sentì toccare con delicatezza, ma al tempo stesso con impazienza. Spostò in basso lo sguardo e lo vide, gli sorrise e disse: — Va bene Gerry, andiamo. Non rompere però... Smettila di agitarti, aspetta un momento che prendo il guinzaglio. Dai su, smettila di saltare, tra poco saremo fuori. Ce ne andremo a spasso, sino al mare.

(fine)

***Eliseo Palumbo***

## **TRE ANDROIDI COSMONAUTI**



La bandiera degli Stati Uniti Orientali sventolava alta nel cielo, posizionata al centro del semicerchio selciato antistante la sede spaziale di Las Velas.

Richard Pink, seduto sulla lussuosa ed ergonomica poltrona del suo ufficio, assisteva agli ultimi preparativi attraverso la parete in vetro.

La punta dello space shuttle Miguel I luccicava; la navicella puntava dritto in alto contro il sole. Le scalette arancione fosforescente furono smontate, gli addetti alla preparazione si allontanarono, sotto lo sguardo attento del ricco magnate; Mr. Pink si avvicinò al vetro, pensava che sembrassero piccole formichine, fece finta di schiacciarle premendo il polpastrello dell'indice contro la parete trasparente.

I motori si accesero, iniziò il countdown: 10, 9, 8, 7, 6, 5, 4, 3, 2, 1

La sala pilotaggio ospitava tre cosmonauti ben allacciati ai loro sedili. La propulsione li schiacciò contro lo schienale; i tre chiusero gli occhi e afferrarono saldamente i tubi d'acciaio, che costituivano la struttura. In otto minuti la capsula era in orbita, libera dai booster di lancio. Le luci rosse furono sostituite da brillante luce bianca. M-000, M-001 e M-002, androidi Human Native, corpo d'acciaio, cuore umano, slacciarono le cinture, galleggiavano in assenza di gravità; si scambiarono sorrisi soddisfatti.

— Concentrazione ragazzi. La missione è appena iniziata. — Gracchiò la voce di Mr. Pink.

M-000 tornò subito ai comandi, avviò la gravità artificiale, controllò le coordinate, aumentò la velocità di propulsione e impostò il pilota automatico.

— Wow, non mi sembra vero. — Disse M-002

— Siamo nello spazio Youssuf! — Rispose M-001

— Datti una calmata, Mao.

— Ronald, rilassati. — Obiettò M-001

— Abbiamo del lavoro da svolgere, controllate che sia tutto in ordine, fra dieci minuti indurremo il sonno artificiale. Il viaggio durerà solo ventiquattro ore.

Mao e Youssuf, rispettivamente M-001 e M-002, sbuffarono sonoramente.

Concluso il rapido controllo i tre androidi tornarono al posto, spensero la gravità artificiale, impostarono il timer e si disattivarono.

Ventidue ore più tardi riaprirono gli occhi. Attraverso gli oblò potevano vedere la superficie lunare. Nelle successive due ore prepararono l'allunaggio.

— Base, qui M-001, passo.

— Ti riceviamo forte e chiaro, passo.

— Tre minuti all'allunaggio, passo.

— Buona fortuna, passo e chiudo.

La manovra non fu difficoltosa, l'addestramento stava dando i suoi frutti. M-000 manovrò la navicella facendole toccare il fondo del cratere lunare delicatamente.

— Base, allunaggio avvenuto con successo. Passo.

La trasmittente emise urla di gioia.

I tre staccarono la trasmissione senza aspettare risposta, sapevano già cosa fare. Indossarono i caschi, afferrarono il piccolo carrello con il materiale necessario e, aperto il portellone, lo fecero scivolare; attivarono il motore elettrico, facilitando il trasporto, e si allontanarono per circa 10 metri. Saldati i freni alle ruote del carrello, M-000, M-001 e M-002 si distanziarono e posizionarono una stella d'argento ciascuno sul suolo grigio, pigiarono un tasto rosso, tre raggi schizzarono in alto unendosi in una cupola. Gli androidi guidarono il carrello all'interno dei raggi, impugnarono le stampanti 3D, le accesero e iniziarono a creare l'involucro della cupola. Raggiunta la loro altezza massima, fissarono le stampanti alle porzioni di parete già stampata lasciandole lavorare in autonomia.



La costruzione durò alcune ore; giunti quasi alla fine, l'aria ossigenata, contenuta in tre grandi bombole coricate sul carrello, fu diffusa attraverso i pressurizzatori.

Il primo avamposto lunare della PinkLab. E della storia stava prendendo forma.

(fine)

**Saviani**

## **PORT ELIZABETH**

Su quella strada sconosciuta, tra sguardi misti, tra tolleranza e rifiuto, tra compassione e odio, solo camminavo nei miei pensieri per non sentirmi forestiero. Pensavo ai miei amici a migliaia di chilometri, pensavo al mio quartiere, al tram, l'undici, al palazzo Lamperini e così facendo la mente si annebbiava e poco realizzavo di quello che mi circondava, come se fossi in una specie di sogno o forse un incubo. A piedi nudi con indosso la mia giacca pesante, mi sembra di ricordare di un colore rosso intenso e verde come la cravatta, pantaloncino grigio, sotto un sole accecante. La cravatta allentata per il caldo asfissiante, ma devo dire che tra i miei ricordi al caldo non do un peso negativo, anzi.

Quanto dolore nell'anima in quello sconfinato supplizio tra il chi ero e perché ora sono lì e chi sono ora, cosa devo fare, come mi devo comportare. Ma non posso solo evaporare, no, non posso, mia madre ne morirebbe dal dolore. Questo non è il mio mondo, non è la mia gente. Solo, solo, solo. Solo dovrò affrontare la sfida. Solo dovrò combattere le mie paure, mentre mia madre versa fiumi di lacrime, sola, in una casa sconosciuta. Sola, in una sconosciuta vita, sola, in una sconosciuta città.

Le strade mi sembravano deserte e le basse case popolate di misteriosi esseri. L'angoscia di arrivare a quella scuola e trovare il coraggio di entrare senza conoscere una parola della loro lingua, mi distruggeva. Avrei voluto fermarmi, lì, in mezzo a quella via e girarmi, girarmi per correre più veloce del vento da mia madre e unirmi al suo pianto. Ma no, non potevo, le avrei dato un altro problema da affrontare, dovevo farcela. Eccola, la scuola.

Prima di entrare indossai le lunghe e pesanti calze e m'infilai le scarpe.

Entro.

Un vasto spazio con diversi disegni in terra (col tempo compresi che erano le linee che definivano un campo da cricket) mi divide dall'austero edificio della scuola. Dove devo andare, cosa devo fare, continuo a camminare e finalmente una suora esce e mi viene incontro. Vero, c'ero già stato qualche giorno prima a visitarla con i miei ma avevo rimosso quel ricordo pensando che non fosse destinata a me, così lontana dal mio concetto di

scuola fatta di rumori, di spinte, di risa, di abbracci e di sicurezza, specialmente quando entrava lui, il maestro Sini.

Questa invece era silenziosa, cupa, seria, antica. Un edificio imponente, non alto, ma imponente, come una chiesa inglese del '500.

La suora con gentilezza si piega a prendermi le mani e sussurra qualcosa che sa di rassicurante ma che non capisco, e sempre tenendomi per mano mi accompagna in quella che comprendo essere una classe. Tutti si girano a guardarmi e, tra sorrisini e occhiate dei maschi, mi presenta a tutti.

Dice il mio nome, Renato, l'unica cosa che capisco.

Da un banco in fondo si sente prima sommessamente e poi, una volta ricevuta l'approvazione della classe con risa ed eco a un volume sempre più alto, quello che da allora in poi sarebbe stato il mio nomignolo, Renato Tomato. La suora reprime questa escalation e mi fa sedere in un banco di solido legno con una bambina, mentre continuavo a sentire in bassofondo quel fastidioso ritornello, Renato Tomato, Renato Tomato.

My first school day.

Tutti i giorni si ripeteva la storia, partivo da casa solo, toglievo scarpe e calze, camminavo, camminavo, camminavo fino alla scuola. Renato Tomato per un'altra mattinata e poi per fortuna il gioco, all'inizio degli altri, ma sapevo che col tempo avrei conquistato un piccolo spazio. Stavo, lì, seduto a guardare, guardare, guardare.

Con il passare dei giorni, la maestra comprese che era impossibile che io venissi colto da illuminazione divina e iniziassi a comprendere l'inglese e l'afrikaans in modo mistico, quindi decise di staccare me e la mia compagna di banco dalla classe, dando a lei il compito di farmi da insegnante seduti su un muretto nel giardino della scuola. Un sollievo per la mia sofferente anima, e lei era veramente simpatica e paziente.

L'avevano munita di libri per bambini della materna, credo, pieni di figure che rappresentavano vari oggetti, lei si metteva lì e indicando il disegno diceva: book, bottle, bicycle, bed, broom e così via, io dovevo ripetere finché non lo dicevo bene. Avevo voglia di uscire da quella situazione di sordo assordato da suoni incomprensibili e così nel giro di poco appiccicavo parole adatte a farmi capire un minimo, aumentando le mie capacità di giorno in giorno con grande stupore della suora.

Purtroppo più aumentavano le mie capacità di comprensione più tempo mi facevano stare in classe. Comunque avevamo conquistato uno spazio fuori durante le lezioni, specialmente di afrikaans, il che suscitava la rabbia di alcuni dei miei compagni. Persino chi era bullizzato prima del mio avvento si riteneva idoneo a bullizzarmi, avevano fatto squadra e anche se a volte la rabbia e la frustrazione mi attanagliavano, dovevo subire o me li sarei trovati tutti contro. Finché un giorno...

Quel giorno, epico e doloroso.

Dietro di me sedeva uno stronzetto afrikaner malvagio che passava la mattinata a punzecchiarmi e a darmi fastidio, sempre, fisso, come una malattia incurabile, costringendomi a maggiori sforzi per comprendere quello che veniva insegnato. Be', quel giorno mi ribellai. La maestra non guardava mentre tutta la classe era attenta alla scena mi girai sfidandolo apertamente e dandogli una spinta. A quel punto la maestra si rese conto di qualcosa e ci richiamò all'ordine, tornammo nelle nostre posizioni, ma lui non poteva accettare questo mio atteggiamento, rischiava di essere preso in giro e di perdere una posizione dominante nei miei confronti, allora mosso dalla rabbia dell'affronto mi infilò una matita nella schiena per diversi centimetri.

Tutti guardavano la scena mentre io in assoluto silenzio e la maestra, girata verso la lavagna, sembravamo non aver avvertito nulla. Ricordo il dolore lancinante, le lacrime e il grido soffocati e non so chi mi diede la forza, ma portai il mio braccio dietro la schiena, afferrai la matita e la tirai via sporca di sangue, posandola sul banco del mio vigliacco assalitore. Finii la lezione come se nulla fosse. Ancora ricordo che, per fortuna, quel giorno non c'era il doposcuola, quindi presi la strada di casa e una volta solo iniziai a piangere, piangere, piangere, mentre camminavo. Una volta raggiunta casa smisi, mi asciugai il volto, attesi un po' e poi entrai senza dire nulla a mia madre che vedendo il sangue sulla camicia mi chiese spiegazioni, sostenni di essermi fatto male cadendo. Mi disinfettò, mi mise un cerotto e la cosa per lei finì lì. Per me no. Continuai per giorni ad avere dolore e mi tenevo isolato dagli altri, questo mio atteggiamento involontariamente suscitò un maggiore rispetto nei miei confronti e molti, i più deboli, smisero di intonare Renato Tomato, Renato Tomato. Avevano iniziato ad avere paura di me.

Un giorno uno dei ragazzi più grandi mi chiese di giocare nella sua squadra di palla avvelenata, si giocava esattamente come da noi l'unica differenza era che la palla era quella del cricket, dura come un sasso. Io ero secco e veloce, facevano fatica a beccarmi e quindi diventai in breve tempo la scelta obbligata nella squadra dei più grandi, il problema era che quando ti beccavano faceva veramente male.

Scoprii in seguito che non c'era via di scampo, dovevo mantenere alto il rispetto che mi ero conquistato. Mia madre vedendomi tornare sempre pieno di lividi, decise che era giunto il momento di darmi un'arma per difendermi, decise quindi di interpellare una specie di capoccia della comunità italiana il quale ritenne che il karate fosse la via giusta per me, così dopo aver conquistato il rispetto a scuola dovevo ripartire da capo in palestra. Botte su botte. Piano, piano, piano crescevo. Port Elizabeth era violenta, io no.

In tutto questo avevo suscitato un certo interesse anche in quei facinorosi ultranazionalisti africani che ci vedevano come feccia comunista e non era raro che andando ad aprire la porta mi arrivassero un paio di cazzotti da gente che aveva più del doppio della mia età, come quella volta che decisero che il mio colore era sbagliato e quindi doveva cam-

biare. Un bel giorno, un giorno in cui ammiravo animali straordinari come scoiattoli o giganteschi millepiedi o uccelli dai mille colori, mentre rientravo a casa colmandomi della gioia che mi dava un sole splendente, i prati verdi e la rigogliosa natura piena di fiori dai colori esagerati, quel bel giorno, fui catturato da una specie di banda di bianchi locali. Portato a forza in un cortile, mi spogliarono gettando la mia roba in terra e mi legarono a un palo. Come fossero dei Sioux presero a girarmi intorno e mi davano delle manate che si erano precedentemente cosparse con grasso lucido da scarpe nero. Bel sistema per prendere una abbronzatura che tendeva dal nero al violaceo grazie agli schiaffi.

Io, muto, accettavo, passivo, nella speranza che finissero il prima possibile. Stanchi, e forse poco soddisfatti a causa della mia sopportazione, decisero di rimandarmi a casa un pochino più pulito gettandomi secchiate di acqua addosso, calda. A mia mamma raccontai che era un gioco che si faceva a scuola, tanto sotto i vestiti apparentemente puliti non si vedeva nulla e forse non voleva vedere. Sarebbe stata comunque impotente.

Ricordo che due anni dopo quell'evento tornai a quel giardino e a quella casa, spaccai molti dei vetri e avvelenai l'acquario; forse questo non dovrei dirlo per il rischio di passare dalla ragione al torto ma fui motivato da alcuni, ormai divenuti fedeli amici, molto più grandi di me, che sapendo dell'accaduto ritenevano giusta una vendetta e io non potevo esimermi.

Rimanevano alcune sacche di resistenza, come un bullo grasso e grosso che sedeva tutte le mattine sulle scale di un negozio dove io solitamente compravo una bibita o della carne secca, che puntualmente quando passavo mi faceva lo sgambetto tentando, anche con delle spinte, di gettarmi a terra. Per un periodo non entrai più nel negozio perché altrimenti mi toccava il doppio smacco, in entrata e in uscita, allora ci passavo solo davanti senza però mai dargliela vinta cambiando strada, come lui mi consigliava tutte le volte.

Mi facevo fare lo sgambetto e passavo oltre, tutti i giorni per un tempo infinito. In compenso per comprare le cose che mi piacevano, come appunto la carne secca oppure una grossa arancia con una specie di grossa cannuccia in dotazione che infilata a forza nel frutto ti permetteva di succhiarlo come una bevanda,... fantastico!, andavo in una specie di negozietto, più adatto ai neri che ai bianchi, dove c'era un sacco di roba strana che non c'era nell'altro negozio organizzato più come un minimarket. Questo cambiamento forzato mi piacque molto, adoravo quel negozio e poi non c'era bisogno di parlare, la tipa sapeva quello che volevo, lo prendevo, pagavo e via senza una parola, tutte le mattine.

Ma un giorno, un bel giorno, con il vento che accarezzava la pelle rendendoti un tutt'uno con quella straordinaria natura, be' quel bel giorno scattò qualcosa che fece cambiare a lui strada. Passandogli davanti accettai l'ennesimo sgambetto e poi mi fermai a guardarlo, senza pronunciare una parola, lo guardavo e lui mi minacciava, ma io non capivo, era come se i suoni fossero attutiti, e poi il vuoto, il vuoto assoluto. Quando mi ri-

presi lui era disteso in per terra in un mare di sangue, dolorante e piagnucolante, io sopra di lui con tre o quattro ragazzi che cercavano di tirarmi via. Avevo dolore ovunque, non per i colpi presi ma per i colpi dati. Da quel giorno quando io arrivavo lui si alzava e andava via. Forse fu il karate o forse la nera rabbia a darmi il coraggio di quella reazione, ma mi promisi che non dovevo cedere più a quel nero che offuscava la mente, tanto che ne ebbi paura anch'io — e solo a 10 anni.

Port Elizabeth era violenta e io mi stavo adattando.

E poi la conquista pianificata della fiducia delle suore

Poi le frustate della madre superiora

Poi i primi amorini

Poi il bagno nella vasca con la sorella di Michael

Poi le sassate

Poi il rugby

Poi il serpente affamato

Poi l'amicizia col ragazzo di colore

Poi il tentato furto e tentato omicidio

Poi la storia della ragazza di colore che aiutava mia madre

Poi il delirio della febbre

Poi le arrampicate sugli alberi

Poi i baci che mi davano le ragazze in strada

Poi i giochi in strada, il picchio

Poi la conquista della bici da corsa di Owen

Poi la pesca dello squalo

Poi la raccolta delle ostriche/Poi le scimmie

Poi la prima sigaretta e la caduta nel fiume

Poi l'arrampicata sulla parete di roccia e il lancio nel vuoto

Poi il negozio italiano e l'attesa del nuovo Topolino

Poi il dito tagliato, rotto, schiacciato e poi l'intervento per ricucire il tendine

Poi la violenza/Poi la partenza/Poi San Lorenzo

Poi Renato

(fine)



Tutte le opere incluse in questo documento sono pubblicate sotto licenza **Creative Commons** (*Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia* - [www.creativecommons.it](http://www.creativecommons.it)). Le opere originali di riferimento si trovano sul sito [www.braviautori.it](http://www.braviautori.it).

Tu sei libero:



di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare queste opere.

Alle seguenti condizioni:



**Attribuzione.** Devi attribuire la paternità di ogni singola opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.



**Non commerciale.** Non puoi usare queste opere per fini commerciali.



**Non opere derivate.** Non puoi alterare o trasformare queste opere, né usarle per crearne altre.

- Ogni volta che usi o distribuisi queste opere, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.

- In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti utilizzi di ogni opera non consentiti da questa licenza.

- Questa licenza lascia impregiudicati i diritti morali.

Gli autori delle opere pubblicate nel presente documento possono essere contattati personalmente attraverso le loro schede personali presenti nello portale [www.braviautori.it](http://www.braviautori.it).

una produzione

[www.BraviAutori.it](http://www.BraviAutori.it)



Tra le varie cose, BraviAutori.it offre la possibilità agli **autori**\* di pubblicare online e gratuitamente le proprie **opere** in qualsiasi formato (testi, immagini, audio e brevi video). Le opere pubblicate nel formato [ODT](#), [DOCX](#), [DOC](#), [PDF](#), [ePUB](#), [HTML](#) e [TXT](#) saranno trasformate in pagine HTML e potranno essere udibili grazie a una voce sintetica che leggerà il testo. Questa funzione è molto utile per i **non vedenti**. Ogni autore può anche allestire una propria **vetrina** personale.

Nel nostro forum organizziamo **concorsi letterari** gratuiti che prevedono pubblicazioni in **antologie** cartacee o in ebook, e **gare di scrittura creativa** grazie alle quali i migliori elaborati saranno pubblicati nei nostri **e-book** liberamente scaricabili o antologie.

BraviAutori.it gestisce numerose **statistiche** indicizzate, **recensioni** alle opere online, **schede libri** che gli utenti possono pubblicare, relazioni tra opere mediante **tag**, un comodo **segnalibro**, un **forum**, una **chat** e una **messaggistica** privata.

Esiste poi un potente e versatile **correttore di testi** che, grazie alla ricerca delle ripetizioni, alla pulizia e alle analisi che può effettuare sui testi, vi cambierà la vita!

Ricordate: "Bravi" non significa solo "capaci di fare", ma è anche (e soprattutto) sinonimo di onesti e di coraggiosi. Siate bravi anche voi, uscite fieramente dal cassetto e misuratevi con il resto del mondo (e così magari dimostrerete che bravi nel farlo, nella prima accezione del termine, lo siete davvero).

L'iscrizione al portale BraviAutori.it è totalmente libera, gratuita e illimitata!

Ci piace anche evidenziare che questo è un sito **Spot Free**, ovvero durante tutta la navigazione non troverete mai né pubblicità esterne né banner né fastidiosi popup. Qui si fanno solo arte e letteratura!

Non indugiare oltre, » [Vai alla pagina principale](#) « (oppure fai il [Login](#) o [Iscriviti](#))

(\* senza distinzione di genere)





## Sostieni la nostra passione!

Se tutto ciò che ti offriamo gratuitamente ti è piaciuto e ti è stato di aiuto, puoi contribuire alla crescita con una **donazione libera**, oppure acquistando i nostri **libri**.

Con le donazioni si diventa automaticamente soci per 12 mesi dell'Associazione culturale BraviAutori. I soci dell'Associazione che si registrano nel sito, possono [scaricare direttamente](#) gli ebook **completi** delle nostre pubblicazioni su carta.

### **Per effettuare la donazione puoi scegliere uno dei seguenti metodi:**

Puoi usare il link diretto per una donazione generica: [www.paypal.me/braviautori](http://www.paypal.me/braviautori).

Puoi cliccare su uno dei loghi "[Donazione](#)" e fare una ricarica sul conto online di PayPal.

Puoi fare un versamento sul conto corrente bancario

Iban: **IT 07 C 03062 34210 0000 5002 3193**

intestato a Massimo Baglione (titolare del conto dell'Associazione).

Oppure puoi ricaricare con il Send Money della tua banca verso l'email: direzione chiocciola braviautori.it.

**Vi ringraziamo sin da ora per la vostra generosità!**

## Indice generale

Roberto Bonfanti - Mattoni.....	4
Giampiero - La vendetta è mia.....	8
Lodovico - Cambi di vocali.....	17
Giorgio Leone - Amici per sempre.....	20
Athosg - Alice mon amour.....	23
Carol Bi - Cronaca di una notte di mezza estate.....	26
Diego.G - I due vascelli.....	28
Massimo Centorame - Buio.....	34
Namio Intile - L'amante.....	36
Alessandro Mazzi - Il passeggero.....	43
Frdellaccio - La messa è finita.....	47
Teseo Tesei - Arturo allievo canguro.....	50
Stefyp - Buongiorno, signor Romeo.....	58
Laura Traverso - Differenti visioni.....	61
Eliseo Palumbo - Tre androidi cosmonauti.....	63
Saviani - Port Elizabeth.....	66